

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2025

Chiesa nuova



Chiesa nuova

Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1 Popolare, non di massa: il volto nuovo della Chiesa	Anna Cremonesi	pag.	3
2 La nuova frontiera, tra Chiesa e scoutismo	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	5
3 Ministeri nella Chiesa	Padre Davide Brasca	pag.	8
4 Le domande che non vuoi	Paola Stroppiana	pag.	14
5 Paternità e maternità spirituale nella Chiesa	Federica Fasciolo, Andrea Bondurri	pag.	17
6 Eucaristia e <i>forma ecclesiae</i>	Mons. Pierangelo Sequeri	pag.	20
7 La liturgia: una manifestazione dell'essenziale	Gian Maria Zaroni	pag.	24
8 Non si dice Messa!	Don Manuel Belli	pag.	27
9 Abbiamo ricevuto Grazia su Grazia	Davide Magatti	pag.	31
10 Fa ciò che devi, ti ascolti chi può	Francesco Nespoli	pag.	33
11 TESTIMONIANZE DI VOCAZIONI SCOUT		pag.	36
Una vocazione normale	Don Lorenzo Flori	pag.	36
Viviamo a Casa di Case	Anna Mariani e Pietro Ruggeri	pag.	38
Ci siamo innamorati in clan	Chiara Micheletti e Enrico Chierici	pag.	39
12 ESPERIENZE DI CHIESA VIVA		pag.	42
Sono una Animatrice spirituale di Gruppo	Laura Bellomi	pag.	42
Una casa per la buona notizia	Daniele Boscaro e Don Lorenzo Voltolin	pag.	43
Le querce della Porrettaccia	Elena e Marcello Copertino	pag.	44
Pietre vive	Angela Leo	pag.	46
13 Una Chiesa "nuova", più vicina e moderna, più comprensibile e accogliente	a cura di Paola Stroppiana	pag.	47

Ci abbiamo provato. Abbiamo voluto provare ad immaginarci una Chiesa *nuova*. Cosa potrebbe significare per noi? Come la vorremmo costruire? Quale potrebbe essere il nostro apporto? Non è stato affatto semplice.

Questa riflessione va avanti da un po' di tempo nella redazione di R/S Servire. Probabilmente la genesi la possiamo trovare in uno dei numeri del 2021 dal titolo "Come una barca nella tempesta". Nel periodo post-Covid avevamo già provato a mettere in luce alcuni nodi che secondo noi si erano resi particolarmente evidenti nella pandemia. Abbiamo voluto riprenderli in una prospettiva costruttiva di futuro, tipica di noi scout.

Una spinta a questa scelta è arrivata dalla Route Nazionale delle Comunità Capi alla quale abbiamo partecipato l'anno scorso. Allo stand di R/S Servire abbiamo dato la possibilità a tutti i capi di dirci quali fossero secondo loro gli argomenti da trattare nei prossimi numeri, quali i temi per loro interessanti, che li interrogano nel loro essere capi. E il tema "Chiesa nuova" è stato in assoluto il più gettonato da

tutti. È stato per noi un segnale molto importante, segno di una ricerca viva nei nostri capi e di un'esigenza concreta di supporto in questo cammino. E così eccoci qui.

Chiesa nuova per noi non significa personalizzata su di noi. Non è il tentativo di piegare un'esperienza ai nostri limiti umani, o di aggiustarla in base ai nostri difetti perché sia più clemente lo sguardo su di noi. La Chiesa nuova che ci immaginiamo, al contrario, è ancora più esigente nel nostro impegno di protagonismo consapevole e costruttivo, nel nostro essere testimoni del Vangelo negli spazi della vita quotidiana, il lavoro, le relazioni sociali, la famiglia.... Consapevoli del fatto che stiamo vivendo in una stagione in cui la Chiesa non è più un orizzonte condiviso, le parole del Vangelo non risuonano più con la stessa forza pubblica, e il cristianesimo non è più il linguaggio comune della società. In questo senso riecheggia in noi forte l'eco delle prime comunità cristiane, di una fede nata come minoranza, come una voce fragile e ostinata in un mondo che non la comprendeva. Ed è proprio da quella fragilità che è scaturita la sua forza. Una Chiesa che non si trova più in una posizione dominante e che non ha più lo stesso potere, è una Chiesa che può servire.

Oggi non abbiamo bisogno di grandi palchi per far sentire il Vangelo, ma di vite che lo incarnano, giorno per giorno, nei gesti piccoli e reali della quotidianità.

Dobbiamo stare però attenti a non cedere alla tentazione del ripiegamento su se stessi, che sembra necessario per proteggere e non perdere la propria identità. Potrebbe essere una reazione comprensibile, quasi istintiva — come chi, sentendosi minacciato, si stringe in se stesso per resistere. Eppure, il Vangelo non è mai stato un rifugio. È una porta aperta.

Occorre quindi rimanere aperti, capaci di abitare le soglie, di dialogare senza paura, di credere che Dio è già all'opera anche fuori dai nostri confini visibili. Solo così la Chiesa può restare sale e luce: piccola, sì, ma non spenta; minoranza, sì, ma generosa, capace di tenere il cuore spalancato come il Vangelo. Papa Francesco ci ha più volte ricordato che la Chiesa non può restare chiusa in se stessa, ma deve essere “in uscita”: una Chiesa missionaria che non vive per conservare, ma per donarsi e testimoniare; che incontra l'umanità nei suoi luoghi, aperta ed accogliente, capace di testimoniare il Vangelo.

La missione non è propaganda, ma prossimità; non è proselitismo, ma relazione. È portare la speranza dove sembra mancare, senza pretendere di avere tutte le risposte.

Noi scout possiamo svolgere un ruolo importante nella Chiesa, dobbiamo però impegnarci, diventare competenti e, nel partecipare attivamente, portare il carisma di chi si

occupa dell'educazione dei ragazzi e tutti i giorni ha a che fare con la loro ricerca, le loro domande di senso e la loro voglia di avere testimoni credibili di una vita spirituale effervescente orientata al Vangelo. Siamo, insieme agli altri laici, “*popolo di Dio in cammino*”, come diceva Papa Francesco, chiamato a vivere la fede non come privilegio, ma come missione.

E chissà poi che le nostre coeducazione e diarchia, tanto amate, non possano essere fonte di ispirazione anche per la Chiesa. Le donne portano un carisma di prossimità e di profezia. Sanno unire forza e dolcezza, intuizione e concretezza, sanno “restare” quando molti si allontanano. In una Chiesa povera di vocazioni, la loro presenza può diventare segno di fecondità spirituale: non perché sostituiscono, ma perché generano. Resta aperta per la Chiesa la frontiera di una piena corresponsabilità, di spazi decisionali reali, di una cultura ecclesiale che riconosca la reciprocità. Ma forse proprio una Chiesa di minoranza — spogliata di ruoli e poteri — può finalmente imparare che la differenza non è gerarchia, ma dono reciproco. E che l'autorevolezza non viene dall'ordine, ma dall'amore.

Insomma, in questo numero abbiamo voluto provare a porci qualche sfida e a darci qualche linea di indirizzo come laici e scout impegnati nella nostra Chiesa. Speriamo che possa fornire spunti e occasioni di riflessione e impegno anche per i nostri capi.

Claudia Cremonesi



Popolare, non di massa: il volto nuovo della Chiesa

*L'articolo si sofferma sul ripensare la Chiesa:
popolare, spirituale, di minoranza.*

Per lungo tempo la Chiesa ha avuto una presenza diffusa, capillare, data scontata nella vita sociale e culturale. Era la Chiesa di massa, identificata con la tradizione, con la maggioranza, spesso con il potere. Puntava su una fede con una forma massiva: condivisa da tutti, trasmessa per abitudine, legata al contesto sociale e culturale. Ma oggi questo modello non regge più, e forse non è neanche più auspicabile, incapace di parlare al cuore di una società frammentata e pluralista. Papa Francesco ci aveva invitato a non rimpiangere la stagione della “cristianità”, ma a guardare con coraggio al presente: un tempo in cui la Chiesa è chiamata a ripensarsi radicalmente, non per moda, ma per rispondere a una sete profonda di senso che è connaturata all’umanità, e che attraversa anche i nostri ragazzi.

Rendere nuove le cose

La transizione che stiamo vivendo è significativa, ha in sé un desiderio di cambiamento profondo: di essere un popolo, non una struttura; non un’istituzione dominante, ma una comunità che si fa serva. La Chiesa spesso si è lasciata attrarre da tre verbi: prendere (possedere e accumulare), salire (la più grande distanza dagli altri è porsi sopra gli altri), dominare (il piacere di comandare è il più diabolico, cioè il più divisore). È necessario rimanere e perseguire tre verbi opposti, benedetti perché benefici: dare (donare, mettere a disposizione), scendere (prima tu, dopo io), servire.

Viviamo in un tempo di vuoto spirituale. I giovani non rifiutano Dio, ma non conoscono parole per nominarlo, spazi per cercarlo, comunità capaci di camminare con loro. È qui che la

Chiesa, e in quanto associazione di educatori con essa, è chiamata ad ascoltare, ad aprirsi, a proporre con umiltà e coraggio un modo nuovo di credere e di appartenere. I tre verbi benefici da trasparenti, perché nessuno li vede, possono trovare una concretizzazione. Nel rendere nuove le cose, per altro, e non da meno, si apre lo spazio perché lo Spirito abbia una possibilità. È solo mia l’idea che avere a che fare con le nuove generazioni è una realtà dello Spirito?

Chiesa ospitale

La tradizione cristiana, e le religioni abramitiche, è incardinata sul tema dell’ospitalità, in riferimento al passo biblico delle querce di Mamre (cf. Gn 18, 1-8).

“L’atteggiamento ospitale, nell’assegnare la priorità all’altro, nel porre l’altro al centro, è esperienza [...] che mette seriamente in discussione la religione autocentrata. Bisogna capire che non è più sacro ciò che si preserva come tale, ma ciò che si cede e che si dona ed è in questo dono di ciò che c’è di più sacro – nell’ospitalità che assegna la priorità all’altro – che si realizza il vero nuovo sacrificio, a partire da Abramo [...] È, questo, un processo fondamentale di riappropriazione della nostra umanità che, come ci ricorda la tradizione cristiana a partire dal mistero dell’incarnazione, diventa anche premessa di un rapporto nuovo con Dio, al quale non possiamo che accedere

incontrando e accogliendo l'uomo [...] L'umano autentico' deve essere il criterio di mutua ospitalità tra le religioni, al cuore di una 'sinfonia differita' di contributi".¹

L'immagine è di una chiesa-tenda ospitale per tutti. E l'immagine del credente ospitale è immagine, a sua volta, di un Dio ospitale, che si fa ospite Lui per primo.

Come educatori, anche noi siamo chiamati a uscire dal ruolo di chi trasmette, per diventare accompagnatori della e nella sete di senso, pellegrini insieme ai ragazzi, capaci di ascoltare, di accogliere domande senza paura, e di generare speranza per una vita di bene.

Popolare, non più di massa

La Chiesa popolare è intesa come Chiesa del popolo, delle persone e non della massa indistinta, non impone dall'alto, ma ascolta e accompagna; non ha pretese di centralità sociale, ma vuole essere fermento nel mondo, ascoltata a ragione della testimonianza di fede. Una Chiesa che non cerca visibilità, ma autenticità; che non pretende il centro della scena, ma vive alla periferia, urbana ed esistenziale, dove avviene l'incontro.

Piccola ma non insignificante, fedele.

Umile, vicina, povera

Che vive una condizione di minoranza come occasione, senza complessi d'inferiorità, a cui non si potrà più chiede-

re ciò che si pretendeva dalla Chiesa di massa. Il compito è riconoscere, custodire e far crescere il Regno, che è già tra noi, tra gli uomini e le donne che tentano di tradurre l'adesione al Vangelo, che lasciano agire lo Spirito nella vita con lo sguardo a Cristo. Ha a che fare con tutti quei percorsi che portano avanti la riparazione della creazione dal male e con il riscatto del destino umano, con la salvezza.

Prospettiva comunitaria

Una comunità plurale, fatta di uomini e donne provenienti da storie e culture differenti, ma uniti dalla sete di Vangelo. Un popolo che è comunità cristiana radicata nel quotidiano, vicina alle persone nella vita feriale fatta di relazioni quotidiane, che non vive solo per i rituali istituzionali, ma che, dalla sorgente dei sacramenti, rende sacro anche ascoltare, accompagnare, coinvolgere perché riconosce lì l'esperienza dell'incontro e della presenza di Dio; prova a incarnare il Vangelo nella vita di tutti i giorni e cerca una verità che sia costruita attraverso la condivisione della fatica e bellezza del renderlo concreto, verificarlo nel senso di renderlo vero.

Su questa strada, il ruolo e la responsabilità dei laici sarà maggiore: basta essere degli spettatori, avere pretese senza assumersi la responsabilità di portare alla comunità l'essere alla sequela.

Immersa nella dimensione feriale

Una Chiesa popolare è fatta anche di piccoli luoghi di vita quotidiana (case, quartieri, famiglie), non solo di celebrazioni solenni, e valorizza le esperienze domestiche come "piccole chiese", comunità presente "tra le case".

Celebra liturgie, ma il rito non esaurisce la sua vita: quel che conta è che il rito sia vissuto, cioè che intercetti, con senso, la vita delle persone. Valorizza bellezza come espressione di fede reale e non come decorazione fine a se stessa.

Educare oggi significa anche insegnare a stare dentro una comunità dove si è diversi ma uniti, dove nessuno viene escluso per la propria ricerca, i propri dubbi, la propria storia, magari fatta di inciampi. Il gruppo scout può diventare un laboratorio concreto di questa comunione nella diversità.

Spirituale, che ascolta

Questa Chiesa popolare sarà, prima di tutto, una Chiesa orante, che mette al centro il Vangelo, l'Eucaristia, la preghiera, il silenzio. In cui si ascolta Dio, e non semplicemente se stessi.

La Chiesa popolare sarà una Chiesa spirituale, non spiritualistica, che non fugge dal mondo, ma lo abita nella luce della Parola e nel fare memoria del pane spezzato e condiviso. Educare a questa fede significa insegnare l'ascolto, la preghiera, il silenzio, la celebra-

zione, ma anche la costanza del servizio, il perseguire la giustizia, il camminare insieme. Nel nostro stile scout possiamo tradurre tutto questo in modo concreto.

Un sogno che è cammino

Non una Chiesa perfetta, ma una Chiesa sinodale, che nasce non dal desiderio di contare, ma dal desiderio di essere, nel mondo, segno del Regno.

Questo sogno ci porta e obbliga a prendere seriamente in mano la grande sfida cristiana: come essere, oggi, per essere all'altezza del Vangelo? Come porsi di fronte al mondo e alle donne e uomini, nel mondo e con l'umanità per essere capace del compito che il Vangelo le assegna? È in gioco il suo compito: tenere accesa, avere cura e tramandare la luce del Vangelo, a volte calda e accogliente, a volte radicale ed esigente, continuazione in terra del suo messaggio di Cristo.

Anna Cremonesi

¹ C. Monge, *Il dono dell'ospitalità*, Ed. Qiqajon, 2018, pp. 287-302



La nuova frontiera, tra Chiesa e scautismo

La Chiesa è chiamata a una conversione continua, volgendo lo sguardo a Cristo, rimettendosi dietro a Lui, lasciandosi guidare. Solo così può essere davvero segno di speranza e luogo di incontro tra Dio e l'uomo.

La frontiera

La Chiesa, comunità dei credenti, popolo di Dio in cammino, corpo di Cristo, sposa dell'Agnello – e ciascuno può aggiungere le immagini e definizioni che negli anni ha sentito – è sempre chiamata alla conversione, che è la vera garanzia di novità. Convertirsi significa volgere lo sguardo a Cristo, prendere posizione in relazione a lui, ovvero guardare il mondo nell'incrocio con gli occhi di Gesù, che è per il cristiano l'unico Signore.

Gli scout hanno un immaginario di sguardo legato alla postura dell'uomo di frontiera che scruta l'orizzonte; ebbene, lo scautismo cristiano identifica la frontiera in Gesù Cristo, colui che è

veramente Dio e veramente uomo. In lui si incontrano l'umanità in cerca del suo compimento e Dio che offre all'uomo quello stesso compimento. La frontiera è luogo di incontro e di confine, soglia tra ciò che conosciamo e ciò che speriamo: nel Figlio di Dio ci troviamo esattamente nella frontiera più importante dell'esistenza.

Se, dunque, Gesù Cristo è la frontiera, i luoghi che siamo chiamati a esplorare sono quelli in cui lo si incontra. Per mettere ordine alle cose ricorriamo ad un testo fondamentale per definire la vita della Chiesa, ovvero la descrizione che troviamo negli Atti degli Apostoli: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apo-

stoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42).

La Chiesa attende il suo Signore, lo cerca, lo riconosce e gusta la sua presenza nell'ascolto della Parola, nella vita comune, nella comunione sacramentale, nella preghiera. La novità della Chiesa è strettamente legata al Cristo che fa nuove tutte le cose, non alla novità delle azioni che si possono mettere in atto o alle nuove strategie pastorali. Si tratta invece di stare di fronte al Signore Gesù nell'ascolto della sua parola, nella comunione della vita, nella comunione liturgica e nella preghiera, perché in questo confronto costante impariamo a riconoscerlo e a riconoscerci in lui. Da questo riconoscimento e dalla nostra riconoscenza nei confronti dell'Autore della vita sgorgano tutte le azioni della Chiesa e, dunque, dei cristiani, azioni che possiamo riconoscere come autenticamente ecclesiali e cristiane, perché provengono dalla Fonte della vita.

Nel desiderio di rinnovamento che sempre anima il popolo di Dio, in tutta buona fede ci lanciamo in ogni genere di iniziative caritative o rincorriamo i tempi, cercando di stare al loro passo, con il rischio concreto di perdere il riferimento: come posso vedere Gesù nel fratello e Cristo nel mondo, se non so che volto ha Gesù Cristo? Credo, allora, che siamo chiamati a quella stessa conversione che è stata necessaria per i discepoli quando si sono trovati non su

una strada diversa dalla sua, ma in una posizione che non è quella del discepolo: Pietro prima (cfr. Mc 8,33), Giacomo e Giovanni poi (cfr. Mc 10,35-40), scoprono che non devono cambiare strada, ma rimettersi dietro a quel Signore che avevano sorpassato, spinti dall'entusiasmo, ma che non potevano più vedere, essendo passati da dietro a davanti, dalla posizione di chi è guidato alla posizione di chi vuole guidare. Oggi è questa la conversione che ci è chiesta: ri-volgiamoci a Gesù, impariamo nuovamente quali siano i lineamenti del suo volto, se davvero vogliamo vivere la profezia di riconoscerlo nel volto dei fratelli e delle sorelle di cui ci prendiamo cura.

Gesù Cristo è la frontiera da esplorare, colui che ci permette di dire che il mondo, l'umanità è abitabile: il cristiano sa che non c'è luogo e non c'è vita che non sia abitabile e l'esploratore è colui che va a raccontare agli altri che c'è un posto dove si può piazzare la tenda, si può vivere. Quei posti sono le vite umane e le loro storie, che sono sempre nuove e sempre rinnovabili: lo sanno bene gli educatori, a maggior ragione gli educatori scout, ancora di più gli educatori scout cristiani, non perché siano migliori degli altri, ma perché a loro è stato fatto il dono di conoscere i lineamenti del volto del vero uomo e del vero Dio.

In questa prospettiva la Chiesa non è nuova in quanto fa qualcosa di diverso, ma è nuova in quanto sempre capace di

esplorare la frontiera, sempre rivolta a Colui che ha fatto nuove tutte le cose. In questa Chiesa ci muoviamo come educatori scout, non cercando il riconoscimento delle cose del mondo per spostare gli equilibri verso l'una o l'altra posizione, ma rivolgendoci tutti al Signore e sforzandoci di seguirlo, anziché rincorrere il mondo. Attenzione bene: non è questione di rifiutare e disprezzare la realtà, che è creata buona da Dio, ma di esplorarla in modo sempre nuovo nella frontiera tra l'umano e il divino, tra la storia e il suo compimento. La Chiesa non vive una storia parallela a quella del mondo, ma vive nella storia con lo sguardo verso il suo fine, la sua pienezza, e si sforza di far memoria di quell'evento che nella storia ha già posto il compimento: la vita offerta e compiuta nell'amore di Gesù di Nazaret, nella quale si ha il punto singolare di contatto tra il tempo e l'eternità.

La conversione

Se abbiamo correttamente disposto la nostra bussola verso il nord, se abbiamo riconosciuto nel cielo delle nostre esistenze la stella polare, se abbiamo davanti a noi il Volto che ci permette, come un'unica legenda, di interpretare i simboli posti sulla mappa della vita, allora possiamo immaginare quali passi siamo chiamati a fare. Sono passi di conversione ogni volta che ci chiedono di riprendere in mano bussola e cartina, alzando gli occhi verso le stelle. Sono passi che siamo chiamati a

fare nella Chiesa, come singoli e come parte di associazioni di cristiani. Più precisamente possiamo dire che ogni passo che facciamo rivolgendoci a Cristo è un passo che fa la Chiesa intera. Diversamente, un corpo in cui ciascun membro va per la propria strada semplicemente si smembra e cessa di essere corpo.

Nel già citato brano degli Atti degli Apostoli si dice che la comunità era assidua nell'insegnamento degli Apostoli, ovvero che si dedicava ad ascoltare la testimonianza di quanto Gesù aveva detto e fatto. L'assiduità nell'ascolto della Parola è per tutti, non per gli specialisti della Bibbia o del sacro, magari da consultare di tanto in tanto per giustificare qualche convinzione nata al di fuori della testimonianza di Gesù. Questo vale evidentemente a tutti i livelli della Chiesa, che si tratti del Vescovo o del capo appena entrato in servizio. Come possiamo pensare di esplorare la frontiera se non conosciamo la cartografia? Come dar forma al mondo, se non abbiamo gli strumenti per fissarlo su una mappa? Non possiamo permetterci di avere una conoscenza superficiale della Parola di Dio, non possiamo aspettare la Partenza per mettere in mano la Bibbia ad un giovane, magari scegliendo semplicemente l'edizione più piccola e comoda, senza preoccuparci della sua qualità! Mi rammarica vedere capi che leggono la Parola di Dio durante la Messa dando la netta impressione che sia la prima (e

l'ultima) volta che si imbattono in quanto stanno leggendo. Dobbiamo convertirci nella Chiesa e con la Chiesa.

I primi cristiani erano assidui nella comunione, un po' come noi siamo assidui nella partecipazione alla Comunità capi, per la quale abbiamo scelto un nome impegnativo: è ancora e sempre un luogo di comunione? Dobbiamo, in altre parole chiederci, se il nostro ritrovarci sia un ritrovarci ecclesiale o sia l'adempimento di una funzione, un po' come le comunità parrocchiali dovrebbero chiedersi: «Se un estraneo entrasse ora in chiesa o in un nostro luogo di ritrovo, capirebbe cosa vuol dire comunione?». Che straordinaria novità per il mondo trovare uomini e donne di comunione piuttosto che utenti *social*! Varrebbe la pena chiedersi quale sia il luogo proprio dell'evangelizzazione, se non l'incontrarsi dei cristiani. È stato celebrato quello che è stato più o meno definito "il giubileo degli *influencer*": niente in contrario nei confronti di chiunque si impegni sinceramente allo scopo di annunciare il Vangelo, ma dovremmo fugare ogni dubbio sul fatto che la rincorsa del mondo e dei tempi non ci faccia perdere di vista il volto di Cristo, per l'inevitabile sovrappiombamento di immagini di sé autoriprese. È solo una provocazione, ma anche qui mi sento di dire che c'è margine di conversione nella Chiesa e con la Chiesa. Quello "spezzare il pane" delle prime comunità è passato, nella tradizione della

Chiesa, nel sacramento dell'Eucaristia. Senza entrare nel merito del significato di sacramento, non possiamo eludere il fatto che la sua celebrazione ricopre un ruolo centrale nella vita della Chiesa, eppure non sempre è realizzata in modo significativo. Non di rado capita di vivere liturgie domenicali stanche e prive di quel desiderio di comunione e profondità che dovrebbero esprimersi anche attraverso la cura della lettura, dei canti, dei gesti, dell'utilizzo appropriato dei simboli. C'era un tempo in cui i ragazzi scout dicevano che non andavano volentieri a Messa in parrocchia, ma al campo partecipavano volentieri all'Eucaristia, vero culmine di un'esperienza di comunione e fonte di vita per discendere dal monte alla quotidianità. Registro con sofferenza che – almeno nella mia esperienza di Assistente itinerante, che prova a celebrare l'Eucaristia molte domeniche all'anno là dove una comunità cristiana scout gli chiede di andare – le celebrazioni alle uscite e ai campi sono troppo spesso sciatte, non curate, se non improvvisate: dalla lettura affidata a una lupetta che, se va bene, sa leggere, ma certo non è preparata a proclamare la scrittura; alla musica affidata all'esploratore che sta imparando a suonare per la specialità di musicista, ma non ha mai suonato prima per una liturgia; fino all'assenza di qualsiasi movimento liturgico, perché gli scout sono troppo profetici per ingiunocchiarsi e troppo stanchi per alzarsi e



Ministeri nella Chiesa

La ridefinizione dei ministeri ecclesiali – sia quelli di istituzione divina che ecclesiastica – e dei processi di partecipazione di tutti i cristiani alle decisioni per la vita delle comunità cristiane è ad oggi fuori da ogni realistica aspettativa e da ogni concreta possibilità.

Sacerdoti e laici

Segnalo alcuni fatti che riguardano sia i membri dell'Ordine sacerdotale, sia i laici.

1. Un certo numero di sacerdoti – soprattutto diocesani – vive il proprio ministero nella convinzione profonda della propria superiorità “ontologica” sui fedeli laici. Niente di teologico; cose molto pratiche. Ho sentito parroci dire: «Facciamolo il Consiglio Pastorale... ma cosa volete che io non sappia gestire la parrocchia?»; altri si comportano secondo questo spirito senza dirlo. Alcuni ci tengono al titolo ecclesiastico: «Sono monsignore!». Altri sanno “surfare” sul consenso orientandolo abilmente, ma la sostanza è

la stessa. Anche i sacerdoti che sono assistenti scout fanno fatica a sfuggire a queste logiche.

La questione è molto pratica: ci sono cristiani che hanno famiglia e lavoro – e poi mettono energie per la vita delle comunità cristiane – e altri che vivono solo delle cose di Chiesa. La dissimmetria concreta è evidente. Se questa si innesta sul valore dogmatico del ministero ordinato la produzione di un gruppo che sente la Chiesa come sua è un fatto scontato. Non stiamo proponendo di abbandonare il celibato ecclesiastico, vogliamo solo dire che senza una spiritualità evangelica molto forte e diversa da quella attuale

sedersi durante la Messa. Dobbiamo convertirci nella Chiesa e con la Chiesa. Infine, la preghiera. Essa richiede apertura del cuore, impegno, pazienza e umiltà. Si improvvisa poco, c'è bisogno di essere guidati e preparati: quanto tempo dedichiamo come Chiesa ad imparare a pregare? «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1), dicono i discepoli a Gesù e noi, che già sappiamo la risposta del Maestro, ci ricordiamo quotidianamente di rifargli la domanda? Abbiamo maestri di specialità per ogni tecnica, ma ci preoccupiamo di essere maestri di preghiera? Abbiamo mai chiesto a qualcuno esperto della vita spirituale di insegnarci a pregare? La Chiesa insegna ancora a pregare, per dare profondità alle parole che impariamo da bambini, quando comprendiamo che oltre ai nostri genitori abbiamo un Padre?

Dobbiamo convertirci nella Chiesa e con la Chiesa.

Ecco un po' di frontiere, probabilmente deludenti per chi si aspettava una riforma radicale della Chiesa e un programma di ricezione delle istanze scout da parte del Vaticano. La Chiesa è sempre da riformare attraverso la conformazione dei suoi membri al capo del corpo che è Cristo, una conformazione che chiede anzitutto di riconoscere il volto di Gesù per poter poi, umilmente esplorare le frontiere dell'umano e mostrare ad ogni uomo che è possibile il suo compimento in Cristo.

Don Lorenzo Bacchetta

non c'è via di scampo. A quel che intravedo la formazione dei giovani sacerdoti e il modo con cui essi sentono e maturano la propria vocazione sacerdotale sembra piuttosto incline a sviluppare il senso del ministero ordinato nella direzione della superiorità rispetto ai laici e della proprietà rispetto alla Chiesa.

2. L'esperienza della sinodalità come stile ecclesiale in cui maturano le decisioni sembra funzionare meglio a livello della Chiesa "in grande". Nelle parrocchie e nelle unità pastorali (o altro marchingegno ecclesiale) si è tradotta in niente. Così ci pare; e così è su larga scala. Di sinodalità si può parlare a lungo, ma fino a quando il parroco è, a norma del Diritto Canonico, il legale rappresentante della parrocchia e ha il compito di curare le finanze, le strutture e il personale della parrocchia stessa, nella pratica la sinodalità è niente. Ma se questi compiti non dovessero essere più del parroco da chi possono essere assunti? Un CdA? Un amministratore delegato?
3. I laici che vivono nella Chiesa sembrano essere di due tipi. Quelli che vivono la loro vita di single, sposi, genitori, lavoratori... con una ordinaria partecipazione all'Eucaristia e con una ordinaria conoscenza delle scritture, e quelli "impegnati": in parrocchia, nella catechesi, in

qualche organizzazione ecclesiale. I primi sarebbero i cristiani della "sufficienza"; i secondi i cristiani "maturi". Dei cristiani maturi fanno parte anche coloro che o sono attenti alle cose di Chiesa o si battono per una Chiesa diversa o costruiscono la loro Chiesa a misura.

La Chiesa intera, il popolo santo di Dio, l'insieme dei laici dovrebbe avere la forza evangelica ed ecclesiale di spazzare via questo modo di pensare. Ed è possibile farlo recuperando due semplici concetti: la vocazione e il ministero. Per evitare confusioni:

- la parola "vocazione" deriva dal latino *vocatio*, che significa "chiamata". Uno se vuole risponde; autochiamarsi è grottesco, comico e patetico;
- la parola "ministero" deriva dal latino *ministerium*, che significa "servizio", "ufficio" o "carica". Questa parola è a sua volta legata a *minister*, che significa "servitore" o "aiutante", un termine che indica chi è al servizio di un'autorità superiore. Ci sono persone e credenti che si danno da se stesse un incarico nella intima convinzione che gli altri abbiano proprio bisogno di lui. Queste persone creano un grande quantità di disagio agli altri e alla Chiesa.

4. I laici che svolgono qualche ruolo nella comunità vi portano dentro non di rado il modo di pensare e di agire "mondano". Questo è ecclesialmente un problema. Non che la competenza nei vari settori dell'attività ecclesiale non sia necessaria (e molto), tuttavia il criterio ecclesiale della carità è diverso. Solo un esempio: l'efficienza di un servizio sociale ha un valore, ma la qualità agapica di esso è ecclesialmente più decisivo.

Ridefinire

Pur non essendo nell'orizzonte immediato per la Chiesa la sua ridefinizione in senso ministeriale, qualche pensiero merita di essere fatto. Non si sa mai che all'improvviso qualcosa possa succedere.

1. L'Eucaristia (e il Vangelo che da essa scaturisce) in cui si rende evidente che il Signore è la cosa più importante, i legami fraterni nella comunità nelle condizioni di vita di ciascuno e la carità della prossimità al povero, secondo la forma del samaritano, definiscono e descrivono la vita cristiana.
2. In un modo o in un altro il discepolo avverte che il Signore lo chiama ad essere nel mondo e nella comunità in un certo modo. Qualche volta ci si accorge di questo all'inizio della vita; altre volte a consultivo di essa. Ogni chiamata porta con sé il

rischio di pensarsi come la via eccellente. Già Pietro vacillava su questo punto: «*Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?» [...] E detto questo aggiunse: «Seguimi». Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava... Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?»». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi» (Gv. 21).* Se si cede a questo rischio ogni discorso ecclesiale è finito prima di cominciare. E vale per tutti: i laici fra loro e con il clero, il clero al suo interno e nel suo rapporto con il resto del popolo di Dio.

3. La missione affidata da Gesù alla Chiesa di annunciare il Vangelo ad ogni creatura è una missione affidata a tutti e a tutti insieme. Pensare che uno dei tanti – fosse anche il Papa – soddisfatti da sé solo il mandato ecclesiale della missione non è secondo il Vangelo e rasenta la problematica psichiatrica. Di più: le vocazioni (i carismi) e i ministeri restringono il campo della missione ad una dimensione specifica. Il chiamato e il ministro sono tentati di andare oltre, di occuparsi d'altro, di fuggire dal proprio ministero e dalla propria vocazione. È un lavoro spirituale e interiore profondo vivere una vocazione e un ministero.

4. Il ministero nella Chiesa è un servizio per la crescita della comunità e per la vita dei fratelli. Non è la condizione pratica per divulgare le proprie idee. È bene che nessun membro del popolo di Dio assuma un ministero nella Chiesa se in qualche modo incline ad atteggiamenti interiori di questo genere. Non di meno costante deve essere il lavoro interiore per evitare i rischi di un esercizio di un ministero nella logica del potere. Gesù aveva detto chiaramente: *tra voi non sia così!*

5. I ministeri nella Chiesa sono di due tipi in ragione della diversa origine: i ministeri istituiti da Gesù e quelli istituiti dalla Chiesa. Tuttavia se diversa è l'origine, medesimo è lo stile propriamente cristiano: *chi tra voi vuole essere il primo sia il servo di tutti.*

6. Il ministero *de divina revelatione* è il ministero ordinato: vescovi, presbiteri e diaconi.

7. Facciamo un'ipotesi concreta circa il modo di esercitare il ministero ordinato dei presbiteri e dei diaconi.

- a. I presbiteri; alcune note caratteristiche:

- Non padrone della fede, ma dispensatore della gioia...e della Grazia.
- Il servizio della preghiera: un uomo di molta preghiera, di

molto silenzio e che ha maturato/matura uno sguardo profondo sull'umano. La comunità deve preservargli il tempo necessario per questo. E deve esigere questo dal suo prete.

- Il servizio del Vangelo: la predica. Parlare a commento del Vangelo durante la celebrazione eucaristica è una cosa enorme: 10-15 minuti in cui si gioca tutto, in cui parla a tutti (non alla congrega), porta le fatiche di tutti, incoraggia tutti. Poche parole, profonde; non una catechesi travestita. Non è vietato commuoversi. In fondo il popolo santo di Dio deve recepire una cosa sola: ci crede alle cose che dice! Lasci la catechesi, la lectio, la.... ad altri: altri sacerdoti e altri laici.
- Il servizio dell'agape. Il presbitero presiede la comunità nell'amore. Nessuna responsabilità, neppure formale, circa i beni e il personale della comunità. I beni sono della comunità; anzi, neppure della comunità locale (e neppure diocesana o universale); essi sono di tutta la Chiesa santa di Dio in cielo e in terra! Certi concetti non vanno dimenticati. La sua voce risuoni forte e amabile perché ogni iniziativa della comunità sia segnata dall'amore. La comunità accolga il suo invito all'a-

more agapico non come una pia esortazione, ma come angelo del Signore che parla alla Chiesa locale.

- Il servizio dei poveri. Non si tratta di organizzare, ma di incontrare i poveri. Quelli alla porta delle chiese, quelli per le strade, quelli che arrivano, quelli che vivono in case anguste, quelli... un segno della presenza amorevole del Signore.

- Il servizio della Grazia. L'Eucaristia: fonte e culmine di tutto nella Chiesa. Per un presbitero non è un peso fare chilometri perché una piccola comunità o un piccolo gruppo di credenti possa incontrare Gesù nel suo corpo dato e nel suo sangue versato.

La Grazia della Riconciliazione. Aspettare per ore un penitente in una chiesa non è tempo perso; è Grazia. È unione al mistero del Padre che aspetta il ritorno del figlio: c'è più gioia in cielo...

La Grazia del Battesimo. Il presbitero si faccia in quattro perché le burocrazie ecclesiastiche non siano un impedimento al primo incontro sacramentale con Gesù. La Grazia del matrimonio: le storie e le vite siano accolte e accudite amorevolmente. Le storie che iniziano, quelle che si

sfaldano, quelle che si ricostruiscono... insomma, l'amore umano trovi casa attorno al Signore Gesù.

b. I diaconi:

I Diaconi non sono dei 'chierichettoni' ad uso liturgico.

Ogni comunità dovrebbe avere almeno quattro diaconi: il diacono della carità; il diacono dell'Eucaristia e della preghiera; il diacono del Vangelo; il diacono per i giovani.

Ad essi il compito di promuovere, far crescere e far vivere i ministeri, i carismi e le vocazioni, presenti nella Chiesa per opera dello Spirito. Con fantasia e creatività. Con rigore. E senza spegnere lo Spirito.

8. I ministeri di istituzione ecclesiastica. Ad oggi se non vado errato ve ne sono 4:

- *Lettorato*: il servizio della proclamazione della Parola di Dio (escluso il Vangelo, riservato ai ministri ordinati). Questo ministero andrebbe riformato uscendo dalla mera funzionalità liturgica. Dovrebbe essere il ministero che sa leggere e spiegare il Vangelo; il ministero che promuove la formazione biblica; il ministero che organizza la catechesi biblica nelle comunità; il ministero dell'annuncio del Vangelo agli uo-

mini. Molti sono già "lettori" nella Chiesa, basta solo dirgli che non sono lì per caso, ma per vocazione, per Grazia e come voce della Chiesa intera.

- *Accolitato*: il servizio all'altare e di assistenza al celebrante. La cura del contesto "fisico" in cui si celebra l'Eucaristia è importante. Più oltre dovrebbe diventare il ministero della chiesa aperta e della preghiera. Che belle le chiese aperte di giorno e anche di notte con un credente (l'accolito) che sta lì e prega. Tempo perso? Non credo proprio!!!
- *Catechista*: il ministero istituito nel maggio 2021. È il ministero dell'annuncio del Vangelo alle nuove generazioni. Per i sacramenti, ma anche oltre.
- *Ministro straordinario della comunione*: un servizio specifico per affiancare i sacerdoti nella distribuzione della comunione durante la Messa e per portare il sacramento a casa di chi non può partecipare alla celebrazione. Un ministero bello, ma che potrebbe essere ridisegnato anche come il ministero dell'Adorazione Eucaristica. Ci deve essere in ogni comunità un tempo in cui i credenti e gli uomini che passano si fermano e si espongono al Corpo del Signore. Non

abbiamo altro! Forse si potrebbe chiamarlo ministro ordinario dell'Eucaristia e non supplente del prete!

Aggiungerei, seguendo l'indicazione dei papi, il ministero di poveri. Sono già molti, moltissimi, coloro che hanno raccolto l'invito del Signore a farsi prossimi dei poveri. Basterebbe solo fargli prendere coscienza che ciò che fanno è una risposta alla chiamata del Signore e dire loro che lo fanno a nome della Chiesa, di tutto il popolo santo di Dio.

Conclusione

Il ministero ordinato dei presbiteri e dei diaconi va un po' orientato.

I ministeri ecclesiastici ci sono già... *de facto*; esistono per forza dello Spirito e secondo vocazione e Grazia. Un po' più di agilità ecclesiastica gioverebbe. Ciò che occorre è riconoscere che lo Spirito agisce per l'edificazione della Chiesa e per la salvezza del mondo; e questo farebbe molto bene a tutto il popolo santo di Dio.

Ogni credente, per un breve o lungo tratto della propria vita di discepolo, svolge un ruolo ministeriale nella Chiesa per la sua edificazione e per la salvezza del mondo. Averne coscienza personale ed ecclesiale non è indifferente alla qualità di ciò che concretamente si fa.

Anche l'essere capo scout cattolico prenderebbe una forma diversa, più ricca e più stringente.

Altro potrà venire. Ma se facessimo quanto già "scritto" sarebbe un bel passo avanti.

Siamo pronti? Lo vogliamo?

Padre Davide Brasca

«Cari amici (diaconi tra poco ordinati sacerdoti), questa è la vostra missione: recare il Vangelo a tutti, perché tutti sperimentino la gioia di Cristo e ci sia gioia in ogni città. Che cosa ci può essere di più bello di questo? Che cosa di più grande, di più entusiasmante, che cooperare a diffondere nel mondo la Parola di vita, che comunicare l'acqua viva dello Spirito Santo? Annunciare e testimoniare la gioia: è questo il nucleo centrale della vostra missione, cari diaconi che tra poco diventerete sacerdoti. L'apostolo Paolo chiama i ministri del Vangelo "servitori della gioia". Ai cristiani di Corinto, nella sua Seconda Lettera, egli scrive: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede: siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi" (2 Cor 1,24). Sono parole programmatiche per ogni sacerdote. Per essere collaboratori della gioia degli altri, in un mondo spesso triste e negativo, bisogna che il fuoco del Vangelo arda dentro di voi, che abiti in voi la gioia del Signore. Allora potrete essere messaggeri e moltiplicatori di questa gioia recandola a tutti, specialmente a quanti sono tristi e sfiduciati».

[Benedetto XVI, Omelia dell'Ordinazione presbiterale, 27 aprile 2008].



1984 na. 80ai



7



Le domande che non vuoi

Una delle sfide per la Chiesa è e sarà saper intercettare le domande profonde di senso che abitano la vita umana.

L'articolo riflette su come, nella prova e nel dolore, può nascere la ricerca del senso e della fede che salva.

Succede

Succede che quel giorno arriva.

Succede perché avevi fatto dei progetti di vita, di lavoro, e tutto va a rotoli.

Succede perché a scuola una tua compagna si toglie la vita. O è tuo fratello. Succede perché il tuo progetto di coppia e di famiglia si sfascia.

Succede perché pensavi di aver capito quale fosse la tua strada e ci avevi investito tutto, ma poi la strada si perde, si ferma.

Succede perché il tuo capo clan muore improvvisamente in un incidente di moto.

Succede perché i tuoi genitori ti volevano laureato, ma tu non ce la fai.

Succede per una malattia che ti ferma, per poco, per tanto, per sempre.

Succede che tocchi il fondo. Succede che nulla è più come prima.

Quello è un punto di svolta.

La vita porta lì ognuno di noi, prima o poi, che lo vogliamo o no (anzi, noi proprio non lo vorremmo).

Come dice una mia amica: "A ciascuno è chiesto": ad ognuno di noi è capitato o capiterà.

Quello è il giorno in cui inizi a farti le domande vere. Perché? Perché proprio a me? Perché così? Perché adesso? Non è giusto! Perché io e non lui? Perché agli altri va sempre tutto bene e a me no? A che serve tutto questo? A che serve vivere? A che cosa serve la mia vita? Che senso ha fare tanta fatica se poi tanto dobbiamo tutti morire, prima o poi? Chi ha progettato tutto questo?

Perché, Dio, mi hai fatto questo? Dove sto andando? Perché la morte? Perché il male? Perché il dolore?

Ognuno ha la propria variante alla stessa domanda.

La società senza dolore

Da sempre l'uomo e la donna si pongono queste domande, che vengono chiamate esistenziali. Il giorno in cui iniziamo a misurarci con loro, scopriamo che non siamo i soli e certamente non siamo i primi a incontrarle. La filosofia stessa nasce per cercarne le risposte. E probabilmente anche molta della scienza.

Lo psicologo e psicoterapeuta Irving Yalom, nel suo libro "Fissando il sole"¹, racconta che in ogni paziente che ha curato, in qualsiasi modo si manifestasse la patologia o la sofferenza per cui le persone ricorrevano a lui, sempre si poteva ricondurre la loro angoscia ad una stessa causa: la paura della morte. Più in generale, in un approccio alla psicologia definito "esistenziale", Yalom riconosce alcune preoccupazioni nel genere umano; fra di esse, le più frequenti sono la preoccupazione per la morte e per l'assenza di senso nella propria vita. Le persone, nel corso del proprio percorso umano, si ritrovano ad affrontare certi aspetti della propria esistenza; questa esperienza genera spesso angoscia, una sensazione molto particolare che può indurre a perdersi o

può diventare una spinta per la crescita personale di chi la sente.

D'altra parte, viviamo in un tempo e in una società che non solo non offre strumenti per cercare risposte alle domande profonde, esistenziali, ma le evita il più possibile: il dolore va allontanato, trasformato, evitato. Eventualmente usato per dimostrare di essere forti, di essere capaci di superare tutto senza problemi. Scrive in merito Byung-Chul Han: *“Noi viviamo in una società che tenta di sbarazzarsi di tutto ciò che è negativo. Il dolore è la negatività per antonomasia. [...] I pensieri negativi vanno evitati e immediatamente sostituiti da pensieri positivi. [...] L'ideologia neoliberista trasforma le esperienze traumatiche in catalizzatori di un aumento della prestazione. Si parla addirittura di crescita post-traumatica. L'allenamento della resilienza in quanto palestra dell'anima ha il compito di modellare l'essere umano nella forma di un soggetto di prestazione il più possibile estraneo al dolore, e sempre felice. [...] Il dolore viene interpretato come un segno di debolezza, qualcosa da nascondere o da eliminare in nome dell'ottimizzazione. Esso non è compatibile con la performance”*².

Viviamo quindi in un contesto che non ci aiuta a stare sulle domande. Tanto meno ci suggerisce strade, luoghi in cui trovare risposte di significato.

Proprio oggi, per caso, ho letto su un muro per strada una scritta a spray nero: “Cerchi di sopravvivere all'assenza

di senso?”. Dunque, davvero non siamo soli nella ricerca.

Trovare le risposte

Chiunque abbia attraversato una crisi esistenziale sa quanto sia difficile trovare le risposte. Che sono necessariamente personali, individuali. Spesso passano attraverso la consapevolezza (di cosa è accaduto, di come siamo fatti), l'accettazione (di sé, del limite, della realtà così come è, di quello che non posso cambiare) e la ricerca di obiettivi e motivazioni di vita diversi, spesso più veri, più realistici, più coerenti con chi siamo davvero. Per quanto l'esperienza e il percorso siano sempre individuali, avere un gruppo di riferimento, una comunità, una famiglia, stringersi con gli altri è sempre di grande aiuto: negli altri troviamo la forza per andare avanti, per superare gli ostacoli, per venire fuori dal deserto.

La crisi di vita mette spesso alla prova la nostra fede, mette a nudo la sostanza della nostra relazione con Dio. Per molti è la causa per cui ci si allontana dalla Chiesa, dalla pratica religiosa, dai sacramenti. Spesso si tratta di persone che si sentono tradite: “Se Dio esistesse, non avrebbe permesso...”; “Mi sono sempre comportato bene, sono sempre andato a messa, ho sempre pregato ma non è servito a niente”; “Ho sentito la chiamata del Signore, ho fatto di tutto per fare andare bene le cose, ma ora non c'è più nulla. Quindi nulla era vero”.

Per altri invece diventa una esperienza di Grazia, di conversione. Perché, nella prova, imparano una relazione con il Signore nuova, matura, che scardina l'immagine sbagliata di Dio con cui erano cresciuti e trasforma una fede infantile, basata sul dare e avere, su un Dio che premia e punisce, in un incontro profondo con Colui che può dare un senso alla vita: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna”. “Signore, venga il tuo Regno”. “Sulla tua parola getterò le reti”.

Passare attraverso la crisi, attraverso l'aridità o il deserto, per scoprire davvero a che cosa il Signore li chiamava è la storia di moltissimi santi. Penso a Inigo di Loyola, che pensava di fare la guerra ma, ferito ad una gamba e zoppo per sempre, trova proprio in questo limite fisico il senso della sua vita: diventa Ignazio, fonda con gli amici la Compagnia di Gesù che porterà la Parola del Signore in ogni terra conosciuta; a San Francesco, che non riesce a stare nella vita da ricco mercante che il padre gli aveva preparato e trova la “perfetta letizia” nell'accettare la prove della vita, le porte chiuse e le umiliazioni; a Madre

¹ Irvin D. Yalom, *Fissando il sole*. BEAT, 2020

² Byung-Chul Han, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*. Einaudi Stile libero extra, 2022

Teresa di Calcutta, che dopo essersi persa nella sua vita da suora, ritrova “la vocazione nella vocazione” e si inventa le missionarie della carità, per i più poveri dei poveri.

Dal punto di vista dell'educatore

Mentre stiamo cercando le nostre personali risposte può capitare che i ragazzi ci interpellino, che chiedano aiuto.

Può succedere, più spesso, di accorgersi che un ragazzo o una ragazza stia invece scappando dalle domande, dal dolore, dalla angoscia. E noi siamo lì per quello, perché, anche se siamo solo qualche passo più avanti nel cammino, possiamo voltarci indietro, tendere la mano e dire: “Andiamo di qua”. Il nostro compito non è quello di trovare le risposte per i ragazzi, al loro posto, ma di indicare le strade, perché i cammini sono personali e ciascuno deve trovare quello conforme a sé. L'importante è non lasciar perdere, non lasciarli soli, non scappare a nostra volta.

Quindi, che fare?

La prima proposta è aiutarli a fare “pulizia” delle domande che li abitano, per trovare quella più vera, quella che sta in fondo a tutte.

E poi cercare una strada, insieme.

Esistono cammini di ogni tipo: ci sono percorsi con un approccio più laico, più psicologico, orientati alla conoscenza di sé, dei propri meccanismi, degli schemi e dei riferimenti educativi

con cui si è cresciuti. Altri partono dalla analisi delle relazioni dentro la famiglia, con i propri genitori. Alcuni di noi potrebbero anche avere bisogno di fare un percorso psicologico di analisi, accompagnati da un professionista, singolarmente o in gruppi.

Chi sente invece di dover cercare la propria risposta in un percorso di fede può trovare varie proposte: spirituali, catechistiche, di preghiera, organizzate dalle diocesi, da alcuni ordini religiosi, da monasteri (ritiri, esercizi spirituali, settimane bibliche). È sempre una buona idea però farsi accompagnare nel percorso da un sacerdote, da un direttore (o direttrice) spirituale, perché da soli ci si perde facilmente o si può sbagliare strada.

Nelle crisi, nei tempi dolorosi, nelle battute d'arresto possiamo chiuderci, fermarci. O scappare, distrarci, perderci, riempire la vita di altro: rumore, distrazioni, viaggi, sostanze che ci anestetizzano, che ci fanno dimenticare. Oppure fare la fatica di stare, di capire, di aspettare, anche nel deserto, anche nel non-senso. E farne una occasione di Grazia, di svolta, di conversione.

In una Chiesa nuova

Ho notato che negli ultimi anni sempre più le persone cercano nel silenzio un “centro” per la propria vita. Yoga, mindfulness, pratiche zen, persino applicazioni sui nostri cellulari e in rete ci propongono uno strumento che la maggior

parte delle religioni conosce da migliaia di anni: la meditazione. Meditare è scendere nel luogo profondo in noi, nella nostra “parte sacra” in cui, nel silenzio, stiamo alla Presenza, ci apriamo all'ascolto della Parola. Meditare richiede molta pazienza, molto allenamento, molta disciplina e molta umiltà, perché non è una pratica spontanea e perché abbiamo una vita che ci distoglie costantemente l'attenzione, che ci ruba il tempo, che ci porta sempre fuori.

In una Chiesa nuova abbiamo bisogno di imparare nuovi modi di pregare, ma anche di imparare nuovamente la forza dei modi di pregare che si conoscono da sempre. Abbiamo luoghi e tempi di preghiera in comune, ma abbiamo anche bisogno di essere aiutati a fare come Gesù, che quando voleva pregare si metteva da solo, in disparte. Sicuramente abbiamo bisogno di luoghi adatti e di maestri di preghiera che sappiano condurci, anche attraverso i periodi difficili, alla ricerca di risposte di senso per la nostra vita.

“Sentinella, quanto resta della notte?

Sentinella, quanto resta della notte?”.

*La sentinella risponde: “Viene il mattino,
poi anche la notte;
se volete domandare, domandate,
convertitevi, venite”.*
(Is, 21, 11-12)

Paola Stroppiana



Paternità e maternità spirituale nella Chiesa

*Dal desiderio che orienta il cammino di fede all'arte
di accompagnare spiritualmente: un invito a discernere
e a leggere la vita alla luce di Dio nella quotidianità
e nell'impegno educativo.*

“Camminare umilmente con il tuo Dio...”
(Michea 6,1-8)

Tra le immagini artistiche più belle che simboleggiano il cammino del credente verso la pienezza della vita c'è, nei dintorni di Palermo, la Cattedrale di Monreale: una costruzione maestosa, il cui interno a tre navate, è ricco di mosaici con le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, fino all'abside centrale dove è raffigurato il Cristo Pantocratore. Il suo sguardo coinvolgente e benevolo raggiunge e accoglie personalmente chiunque, da qualsiasi prospettiva, e infonde il senso potente di questa presenza che cerca un incontro con chi ne incroci lo sguardo. Da ovest a est le na-

vate permettono di camminare verso la luce, arrivando a Cristo da ogni dove, accolti e benedetti in qualsiasi momento della vita.

Così, chi accompagna una sorella, un fratello in un cammino spirituale, permette metaforicamente di attraversare insieme queste navate, dal tramonto all'alba, dall'oscurità alla luce, facendosi temporaneo compagno di viaggio, favorendo l'orientamento e il senso di questo procedere, aiutando a scoprire il proprio desiderio e custodendolo lungo la strada.

Il desiderio? È la stella che manca alla nostra vita precaria e incompiuta, l'aspirazione al Bene cui tendiamo! È, simbolicamente, l'immagine della Croce

Gemmata nel mosaico di Santa Apollinare a Ravenna: un cielo trapuntato di 99 stelle d'oro, in cui manca la centesima. Ma, proseguendo il cammino, nel Mausoleo di Galla Placidia, il cielo stellato è fiorito, le stelle sono tutte diverse come le nostre vite, ed è comparsa la centesima stella, la pienezza!

Ricercare il desiderio

Il cuore di ognuno di noi è un pentolone bollente di dinamiche a volte difficili, spesso contraddittorie, connotate da resistenze e inquietudini, ma sempre aperte alla possibilità di una vita nuova, con uno sguardo di fiducia anche nelle situazioni più compromesse: in questo scenario si fa strada il desiderio, la stella che manca alla nostra vita. Non una visione mistica della realtà ma un processo di discernimento talora faticoso, capace comunque di intravedere prospettive concrete, in un ricalcolo continuo del cammino nella ordinarietà delle nostre giornate. Il discernimento, infatti, non rivela tale e quale il progetto di Dio su di noi, ma predispone a riconoscere, tra ideali utopici e aspettative incerte, il compimento del desiderio che richiama a Cristo, facendo buon uso della libertà, in modo generativo, coerente e leale per la realizzazione della nostra esistenza. Non un'illuminazione improvvisa che permetta di azzeccare fortunatamente “il progetto che Dio ha preparato per me fin dall'eternità”, una sorta di roulette russa

che sfida a incrociare il disegno di Dio con la nostra improbabile capacità di essere indovini, ma un lavoro paziente di ricerca, una risposta di libertà e generosità non scritta da nessuna parte ma nutrita di attesa e di speranza in Dio.

E la Parola apre prospettive al desiderio senza dettarne le scelte. Lo sguardo di fede, alimentato dalla preghiera, aiuta allora a scoprire le tracce di Dio anche nella quotidianità apparentemente più banale. *“Dio non sta nell’evento stesso, ma a fianco dell’uomo che l’affronta. È il Dio alla ricerca dell’uomo, del suo amore e della sua fede, e lo raggiunge nella sua disperazione come nella sua gioia. È questo sguardo di fede che occorre ritrovare per rileggere la nostra vita. Se il nostro quotidiano ci appare spesso banale, monotono, ripetitivo, è perché non sappiamo riconoscerlo come la ricerca incessante di Dio a nostro riguardo. Visto sotto lo sguardo di Dio, il cui amore ci cerca e ci precede, il nostro presente diviene un’avventura di amore e di fede.”* (M.Rondet s.j., *La tradizione spirituale della rilettura*).

Accompagnare lungo la strada

Chi accompagna, allora, aiuta ad aprire gli occhi, a far emergere il desiderio verso un passo di Bene possibile, a cogliere il gusto del cammino in un continuo divenire che è la propria storia, con uno stile rispettoso che richiede comunque l'alleanza e la fiducia di chi desidera essere accompagnato. *“È un accompagnamento personale, inteso come*

aiuto temporaneo e strumentale che un fratello o una sorella maggiore nella fede e nel discepolato dà a un fratello o una sorella minore, condividendo con lui un tratto di strada, perché questi possa discernere l'azione di Dio su di lui e decidersi a rispondere, in libertà e responsabilità”. (A.Cencini, *I sentimenti del figlio*).

In queste parole c'è tutta la bellezza della condivisione di un tratto di strada come collaboratori di Dio, aiutati da un lavoro che è essenzialmente del Signore (1 Cor 3,5-9), vivendo il coraggio della verità, lasciando all'altro tutto lo spazio per esprimersi, mettendo a nudo le risorse su cui contare ma anche i limiti di cui tener conto. Un servizio in cui sentirsi affettivamente vicini nel sostegno di passi incerti ma capaci di un equilibrato distacco emotivo. Un servizio da non svilire con confidenze reciproche, modelli precostituiti o ricette manageriali, ma in cui l'accompagnatore suscita dinamiche e fornisce strumenti per imparare a discernere in autonomia. Chi accompagna è poco preoccupato di ottenere comportamenti esteriori rassicuranti e immediati ma è attento a costruire la persona dall'interno; è un testimone credibile in grado di mettere in discussione se stesso prima ancora dell'altro, aiutato dalla preghiera per ricentrare ogni giorno la sua stessa vita. E, infine, sa “rendersi inutile” al momento giusto, uscendo di scena affinché

l'altro cresca, come Gesù, che “va altrove”, quando comprende che la sua missione, in quel luogo o con quella persona, è terminata.

Camminare con gli scout

Per essere capi scout è necessario rinnovare costantemente la scelta di accompagnare le nuove generazioni, con lo spirito appena descritto, che con efficace semplicità B.-P. aveva già tratteggiato nel *Libro dei Capi* (1920): *“Deve vivere dentro di sé lo spirito del ragazzo e deve essere in grado di porsi [...] su un giusto piano (right plane) rispetto ai ragazzi. [Deve porsi] nella posizione di un fratello maggiore, cioè che veda le cose dal punto di vista dei ragazzi e sappia animare, guidare e infondere entusiasmo nella giusta direzione. [...] Deve rendersi conto delle esigenze, delle prospettive e di desideri delle differenti età della vita del ragazzo; deve occuparsi di ciascuno dei suoi ragazzi individualmente, piuttosto che della massa”.*

Lo scautismo cattolico italiano nei decenni ha poi sperimentato la comunità di educatori, che tra i tanti vantaggi ha quello di supportare una paternità/maternità diffusa quel diventare villaggio che si occupa e si preoccupa di ogni ragazzo che diventa uomo.

La Comunità capi non è però un luogo astratto dove si crea questa capacità di accompagnare, di essere fratelli maggiori anche nella fede. È il luogo dove si incontrano e si scontrano tutti

i capi che, con generosità, coraggio e umiltà, rinnovano la loro vocazione educativa. È una piccola comunità cristiana, in cammino, educante, che ricrea, per i più giovani, altre comunità cristiane. Siamo abituati a pensare che queste comunità portino e supportino ciascuno nel cammino: a un certo punto però deve scattare nel cuore qualcosa di personale, deve avvenire un incontro, che porterà, tra le altre cose, a scegliere liberamente e consapevolmente le comunità con cui continuare a crescere.

La generosità e il coraggio di questo impegno sono evidenti. Vale la pena spendere una parola sull'umiltà, che comprende l'onestà con se stessi e la fiducia nella valutazione degli altri. Vuol dire sentirsi sempre bisognosi di migliorare le competenze personali; vuol dire riconoscere il valore della formazione istituzionale e di quella permanente, partecipando ai campi scuola e dando adeguati spazi ai racconti di chi vi ha partecipato. Vuol dire anche sentire il bisogno di essere a nostra volta accompagnati: scegliendosi comunità, amici, riferimenti religiosi e spirituali. Vuol dire fidarsi del giudizio degli altri capi: conoscono le mie fragilità, vedono anche le qualità che a me sembrano povere. Per quanto uno sia piccolo, può sempre indicare grandi strade.

Un aspetto complesso è il “*right plane*”, la giusta distanza da mantenere con i

ragazzi che ci sono affidati per affrontare le molteplici situazioni della vita di unità. I capi appaiono talvolta timorosi di invadere la libertà dell'altro, talvolta teorizzando una neutralità educativa che non ha alcun fondamento negli scritti di B.-P. né nelle elaborazioni che ne ha fatto l'Associazione.

Il rispetto della libertà dell'altro non è certo l'indifferenza, questo risulta chiaro a quasi tutti: ma non lo è neppure l'astenersi dall'affrontare, con gli opportuni strumenti del metodo e nelle diverse fasce d'età, i temi sensibili del crescere: l'amicizia, l'amore, il benessere, la realizzazione di sé, i bisogni e i desideri, gli affetti, i sentimenti, il divino.

Anche in questo campo la formazione continua e il confronto costante con gli altri capi permettono di avvicinarsi sempre più a quel “*right plane*”. Ci vogliono passione, costanza e studio. Nell'educazione per esperienze, vertice come propone lo scautismo specialmente nelle esperienze residenziali delle vacanze di branco/cerchio, nei campi e nelle route, ogni incontro e ogni attività devono essere preparati e vissuti nella totale dedizione e nella gioia.

Ascoltare il mondo, gli altri, se stessi

Lo scautismo, oggi come cent'anni fa, chiede molto alle persone. È molto esigente. Impegno, responsabilità, testimonianza sono elementi ampiamente

richiamati. Chiede moltissimo ai capi e, in cambio, offre loro pochi momenti strutturati di ascolto. Assumere il ruolo di adulti significativi, anticipando addirittura tratti di paternità e maternità, ha necessità di mantenere adeguati spazi di ascolto di sé. Questi possono essere ostacolati dal carattere giovanile delle associazioni scout ma anche da un approccio volontaristico e performativo. Il primo tende ad esaltare la volontà del singolo: “se vuoi e se ti applichi con tutto te stesso, otterrai”. Il secondo tende a confondere il bene con l'azione e con il conseguimento del successo. Ascoltare il mondo per capire che non ci aiuta nel compito di accompagnare i figli nostri e i figli degli altri: “*un mondo sempre più interconnesso ed efficiente che convive con l'esplosione della confusione simbolica e della frammentazione sociale*” (C. Giaccardi, M. Magatti *Machine celibi*) e che riporta vicino rumori di guerra, anche tra le nazioni come la nostra. In questo contesto, lo scautismo chiede a giovani adulti di uscire dagli standard, di dare una risposta non prevedibile da ChatGPT, di sporcarsi le mani non solo nelle attività all'aria aperta ma anche interpretando il linguaggio dei ragazzi per cercare con loro il senso del crescere e del vivere.

Federica Fasciolo
Andrea Bondurri



Eucaristia e forma ecclesiae

L'Eucaristia sorgente della fede: la comunione del pane spezzato e condiviso, che si ripete realmente, come fulcro nel rinnovamento della Chiesa nuova.

Testo di mons. Sequeri, trascritto e rivisto dall'intervento al Simposio Teologico del 2021, pubblicato con approvazione dell'autore.

1. Alle sorgenti della Chiesa

Le prime comunità cristiane sono essenzialmente eucaristiche e familiari. Nella celebrazione memoriale della cena del Signore per questi fratelli e sorelle della prima ora, non manca nulla. E nulla deve essere aggiunto per quanto attiene all'essenziale della *forma ecclesiae* (*ekklesia* in greco ἐκκλησία, – assemblea).

Il dispiegamento dell'Eucaristia, che presiede allo sviluppo delle condizioni e delle implicazioni della vita di fede, dà forma alla differenza cristiana¹. La comunione delle comunità, le nuove

regole del puro e dell'impuro, il senso del rito e della preghiera, la fraternità dei credenti, le pratiche della solidarietà, cercano la configurazione di una religiosità che ha come fondamento unificante e generativo la ripetizione della Cena del Signore e come nucleo di riflessione e di assimilazione la memoria della sua Passione. Il contesto è la comunione dei discepoli che si ritrovano per “stare insieme” nella “nuova familiarità” con Dio: con il Signore e nel Signore, tra loro e con tutti coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica.

Paolo e Giovanni si possono leggere come due grandi teologie del Corpo del Signore: del suo legame con i suoi e con i molti, con l'abbà-Dio della giustizia di agape (in greco: ἀγάπη, in latino caritas – amore disinteressato, immenso, smisurato) e con l'eschaton (in greco ἔσχατος – ultimo, si riferisce all'estremo, al limite, al termine o alla fine ultima di una storia, un processo o una serie) del Regno di Dio che insiste nella storia. I sacramenti cristiani si formano intorno al corpo, tempio dello Spirito, come irradiazione dell'Eucaristia del Corpo del Signore in cui abita il pleroma (in greco πληρωμα – pienezza, si riferisce alla totalità dei poteri di Dio) del divino.

La vita quotidiana fu il luogo dell'inaudita rivelazione cristologica dell'intima prossimità di Dio. Quella intimità è ciò che abbiamo visto, udito e toccato nel Corpo del Signore. Era stato così lungo tutta la linea della manifestazione di Gesù come luogo e tempo dell'avvento del Regno di Dio. La rivelazione evangelica che fa la differenza, nell'orizzonte di tutte le rivelazioni accadute e possibili, non ha la forma del grande evento politico-religioso, anzi la spinge via da sé. La vita quotidiana è il luogo in cui il singolo attinge al senso della storia di Dio, in cui si decide effetti-

vamente la verità. La vita quotidiana è la storia dei “molti”, per i quali il Corpo del Figlio è dato e il Sangue sparso. Tutto accade, nell’orizzonte della rivelazione cristologica della prossimità di Dio, come se il Figlio fosse venuto semplicemente e direttamente per l’invisibile vedova dell’obolo, per l’impensabile destinataria della terra samaritana, per l’irrilevante erede della dimenticata civiltà cananea, per lo stupefatto pubblicano appollaiato sull’albero. Prima di ogni altra cosa per costoro, con sublime sprezzatura delle alchimie religiose che governano l’attesa della nazione erede della promessa, per la burocrazia politica che gestisce un destino apparentemente spezzato e indecifrabile, pur non rinunciando ai suoi sogni ufficiali. Percorso della parola originaria, che assorbe fatalmente, nel tempo, gli effetti di deriva dell’autoreferenzialità religiosa. Ne deve scontare l’inerzia, ne deve incontrare la crisi. Varrà anche per la storia del cristianesimo. E segnerà, al tempo stesso, il passaggio di un *kairos* (in greco: *καίρος* – tempo cairologico, momento giusto o opportuno, momento supremo, oppure momento cruciale) che deve essere coraggiosamente decifrato e generosamente affrontato, in nome della “novità” dell’alleanza. Non esisterà mai un automatismo religioso dell’alleanza, per la quale basti appellarsi al mito

fondatore e rifugiarsi nel rito sacro della sua conferma. Né si potrà evitare che la burocrazia clericale dell’elezione venga inesorabilmente filtrata dall’infedeltà e dal peccato.

2. Immersi nella mistero del Signore

Nella morte accettata da Gesù Cristo, in cui il Figlio si lascia rinchiudere nel cerchio maledetto dei peccatori inadempienti che non rispettano la Legge, Dio ci libera dalla maledizione della Legge, che condanna tutti senza salvare nessuno. La Legge non deve essere ignorata, ma nessuno sarà condannato solo perché ha trasgredito la Legge.

Nel Figlio, Dio sigilla irrevocabilmente la “nuova” alleanza, sgomberando definitivamente il terreno per la Grazia, la giustizia e il giudizio di agape. Ecco che cosa riscatta, o perde, l’umano che fronteggia Dio, al cospetto di Dio: giudeo o greco, uomo o donna, fanciullo e vecchio, a qualsiasi tribù, lingua, razza o religione appartenga. L’affinamento della capacità di propiziare la circolazione di agape che cerca sempre e non si arrende mai. Ecco ciò che adempie ogni giustizia e giustifica la verità attestata nel Figlio Gesù. Nella consegna del gesto sacramentale che custodisce la sua dedizione, dove è sigillata l’irrevocabile prossimità di Dio per l’in-

tera storia, si stabilisce la matrice generativa dell’intera realtà-di-chiesa che ne deve seguire e conseguire. La comunità stessa che vi si raduna è tutt’altro che all’altezza della consegna. Non fu all’altezza del mistero la prima comunità degli Apostoli. E non lo saranno le comunità che inaugurarono la pratica rituale cristiana per eccellenza, alla quale tutte le altre sono ordinate. E nondimeno è alla comunità apostolica che il Signore affidò le fondamenta di tutte quelle che sarebbero seguite.

Di qui la necessità di credere e di riaffermarsi, con più slancio, con più decisione, all’amore “di prima”. Proprio la fedeltà di questa “ripetizione” santifica la Chiesa, rendendola dovunque e sempre di nuovo disponibile per la testimonianza dell’evangelo e il dono dello Spirito.

La comunità che fa questo fa l’essenziale. La ripetizione eucaristica mostra a tutti l’altezza delle promesse consegnate dal Signore per il tempo della sequela. E con questo gesto, attesta la novità della rivelazione-di-Dio-nel-corpo del Signore, che ha istituito. La forma ecclesiale della comunità dell’altare – fraterna e ospitale – stabilisce la verità anti-agnostica dell’inaudita rivelazione del Figlio che si consegna in riscatto per i molti. Non è tra i perfetti che ne sono diventati degni

attraverso la loro potenza delle loro opere, che puoi trovarlo, bensì tra i poveri che egli rende degni e ammirabili, confondendo i presuntuosi e i superbi. Neppure i Discepoli della Cena sono all'altezza del dono. Il Signore, nel suo Corpo proprio, si affida ai Discepoli perché essi possano attestare e custodire la sua verità salvifica, di cui essi non sono il fondamento, fino "ai confini della terra".

In mezzo a loro, il Signore non è sequestrato dai pochi, rimane a disposizione dei molti – a cominciare dai poveri, dagli abbandonati, dai perduti – per i quali il Corpo del Verbo è dato. Non importa quanto "lontani" siano. Gesù, i Discepoli, la folla: l'icona dell'evangelizzazione dei molti e della edificazione della *ekklesia*, si ricompone efficacemente nella celebrazione eucaristica, intorno alla presenza-azione del Signore nel suo Corpo proprio. L'arricchimento di questa profonda correlazione fra l'Eucaristia dei discepoli del Signore e il dono del pane della Vita è uno dei tratti più belli e luminosi dello "sviluppo del dogma" eucaristico nella prassi pastorale della Chiesa, che incomincia fin dall'inizio, nel movimento e nel ritmo della concentrazione eucaristica della comunità intorno alla presenza del Signore e nel dinamismo familiare dell'ospitalità di coloro che lo Spirito invia.

3. Dono spezzato e condiviso

L'attitudine cosmopolita-pentecostale maturata dal cristianesimo, che ha generato e abitato l'Occidente, si è liturgicamente indebolita, sperando, forse, di rendersi sociologicamente più penetrante.

Nulla e nessuno possono sostituire l'azione eucaristica della comunità liturgica che si raduna nella città secolare. E niente, nessuna parola, nessuna opera, nessuna riforma, che si separi dall'essenzialità della celebrazione eucaristica, o ne dirotti strumentalmente l'evento, può far accadere la sua verità per la comunità umana in cui quella celebrazione apre un varco irrimarginabile dello spazio e del tempo. Non ci rimane, a questo punto, se non formulare la nostra ultima domanda: che cosa mette in gioco il Corpo del Signore, per questa sfida alle potenze mondane, che contendono il "cosmo", mediante le opere della sua autoedificazione, alla "creazione" abitata dallo Spirito di Dio?

La novità cristiana celebra il vero *sacrificio redentore*, che però "chiude" definitivamente con l'ambiguità e il terrore di una *religione sacrificale*. La splendida verità del sacrificio eucaristico sta proprio in questa radicale trasformazione. La fraternità cristiana inaugura nella convivialità eucaristica la vera prossimità fra gli umani. Nell'appropriazione del sacrificio redentore appare defini-

tivamente chiaro che non abbiamo, qui, una comunità che celebra se stessa.

In Gesù crocifisso il pensiero di una religione autoreferenziale, che è il fine di se stessa, è in via di principio, e in generale, definitivamente spezzato. Il corpo del Signore è consegnato, e il sangue sparso, a motivo della determinazione con la quale Gesù rifiuta di sottrarsi all'attestazione del *novum* assoluto della prossimità di Dio, che dirime evangelicamente il senso dell'alleanza. L'alleanza di Dio viene incondizionatamente prima e dopo la giustificazione della legge. E sussiste, come principio inderogabile di verità, nel bel mezzo di essa. Nel momento cruciale, la *volontaria* assunzione del dispositivo sacrificale da parte del Signore, *risparmia* il sacrificio dei suoi e degli altri. Nonostante tutte le dure istruzioni impartite sulla coerenza della testimonianza, fino al dono della vita, nel momento del pericolo reale che li minaccia, Gesù non spinge i suoi al sacrificio, in sua difesa e in suo favore: offre invece se stesso al loro posto e a loro protezione. Né li incita mai al sacrificio dell'altro, come attestazione di fedeltà alla sequela. Faranno loro, nell'ora destinata e nella libertà della fede, la loro offerta di sé. Il sovvertimento religioso della religione qui stabilisce la sua soglia più alta: apparentemente sottile, ma nella sostanza

abissale e inaudita. In nome di Dio ci si consegna noi stessi, non si consegnano altri. Non si offre a Dio, per amore del suo vero nome, la vita di un altro, nemmeno fosse l'ultimo dei peccatori. La propria soltanto, si offre.

La comunione con “il suo corpo e il suo sangue”, nella cornice della ripetizione ecclesiale dell'Ultima Cena del Signore, è il punto di congiunzione storicamente insuperabile dell'esperienza della prossimità salvifica del Signore, che si ripete *realmente*. L'invenzione della *forma ecclesiae*, incomincia di qui. Questo è, in definitiva, il tesoro nel campo che la comunità possiede. Il seme che deve fruttificare, all'inizio, è realmente il Corpo dato del Signore,

nella “nuova famiglia” umana che ascolta la Parola, si nutre del pane disceso dal cielo, si lascia toccare, guarire, benedire dal Signore Gesù. Un comunità in cui il padrone e lo schiavo, il giudeo e il greco, l'uomo e la donna, “stanno insieme”, con la stessa dignità dei figli dell'unico Padre, non si era mai vista². Il “primo scandalo” evangelico fu proprio questo “stare insieme”³. Deve ritornare ad irradiare la sua luce e la sua forza, nella città secolare e multi-religiosa, proprio ora. E proprio così.

Mons. Pierangelo Sequeri
Teologo, pedagogo e musicologo, già presidente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II

- ¹ G. Boselli, *Celebrare da cristiani nell'era secolare*, Qiqajon, Bose 2016; Chr. Théobald, *Spirito di santità. Genesi di una teologia sistemica*, Dehoniane, Bologna 2017, 393-485 (“Il difficile vivere-insieme”).
- ² Cfr. W.T. Cavanaugh, *The Work of the People as Public Work: the Social Significance of the Liturgy*, Valparaiso University 2008; M. Dujarier, *L'ecclésiologie di Christ-Frère aux huit premiers siècles. I. L'église s'appelle 'Fraternité' (Ier – IIIe siècle)*, Cerf, Paris 2013; M. Salvioli, *La Chiesa generatrice di legami. Una risposta ecclesiologica ai limiti dell'individualismo liberale*, Vita e Pensiero, Milano 2018
- ³ F. Brovelli, *Eucaristia, forma della comunità*, 2004, www.caritas.it



La liturgia: una manifestazione dell'essenziale

*La riscoperta della centralità della liturgia
nella vita cristiana.*

*“Perché mi offrite i vostri sacrifici
senza numero? - dice il Signore.*

Smettete di presentare offerte inutili;

*l'incenso per me è un abominio,
i noviluni, i sabati e le assemblee sacre:
non posso sopportare delitto e solennità.”*

Is 1, 11-13 passim

È evidente la denuncia di Isaia, che ricorda come Dio non possa sopportare “delitto e solennità”. Viene richiesta un'indispensabile coerenza tra ciò che si compie e la condizione esistenziale.

Segni e realtà

Così la “partecipazione” all'azione liturgica dei cristiani non può limitarsi a una passiva presenza in un rito, una presenza che pure è richiesta da un

comando del Signore. Da questo punto di vista il cristianesimo autentico è diverso da qualsiasi altra forma religiosa. Pur avendo indiscutibilmente delle forme esteriori nel culto, il cristianesimo non ritiene che esse abbiano una validità in se stesse, ma solo in quanto “segni” di una “realtà”, che è la “presenza” di Cristo. In tal modo è Cristo il vero agente del culto cristiano e la Chiesa, in quanto reale corpo di Cristo, diviene comunità visibile, che nel “segno” liturgico, “rivelatore ed efficace”, esprime quella “unità nella santità” che le è propria.

Il dialogo liturgico

Dio ha sempre parlato all'uomo, fin dalla sua creazione, e continua a farlo,

anche oggi. Ma ciò che deve essere riconosciuto al manifestarsi di Dio, ciò che costituisce la premessa indispensabile per ogni tentativo di ascolto e di avvicinamento a questo Suo manifestarsi, è l'amorevole rispetto che in Lui sempre troviamo per la storicità, la libertà, la capacità di comprensione e di collaborazione dell'uomo.

Questo stile comunicativo non può essere tradito o abbandonato da quanti vogliono continuare a testimoniare il messaggio ricevuto, da quanti vogliono incontrare Dio.

La liturgia è necessariamente la forma concreta di questo incontro.

Un impegno di ascolto

Dio non ha bisogno degli uomini, Dio *vuole* la collaborazione degli uomini, perché il suo manifestarsi avvenga.

Questo ci è stato insegnato, questo è accaduto, questo continua ad accadere nella comunità dei credenti.

La liturgia, il popolo di Dio, la Chiesa non possono sorvolare, dare per scontato, con esteriori meccanismi organizzativi, questo impegno di collaborazione, questo servizio reciproco, questa ricerca di comunità, questo manifestarsi del corpo mistico. L'autentico spirito del messaggio liturgico deve trovare nelle gerarchie, nei ruoli, nelle formule la concretizzazione di tutto ciò. Deve trovare il comune im-

pegno per questo ascolto e questa testimonianza e non la frettolosa gratificazione di una coscienza distratta.

Per uscire da questo rischio il cammino forse lungo, forse faticoso, ma certo coinvolgente è quello della comprensione.

Intendere la Parola

Dio è un mistero, per definizione. Essendo il “totalmente altro” non può essere compreso dall’uomo, non può essere spiegato.

Ma la vita e la predicazione di Cristo, l’intero Vecchio Testamento non fanno altro che parlarci di Dio. Dio stesso quindi vuole manifestarsi agli uomini, Dio stesso vuole questo sforzo di comprensione, questa spiegazione reciproca tra coloro che cercano la luce. La liturgia ci accompagna in tutto ciò, ma, di nuovo, la liturgia non può tradire la sua missione permettendo che il “totalmente altro” venga rinchiuso in meccanismi troppo spesso banalizzanti, troppo spesso incomprensibili. La narrazione, il chiarimento possono e devono preparare e accompagnare l’incontro con Dio. I gesti, gli oggetti, la comunità ne sorreggono la dinamica, ma questo accade solo finché l’intenzionalità di ogni cosa, il suo riferimento a *spirito e verità* rimane ben presente, è ricercato e, pur nei limiti delle nostre capacità, gioiosamente colto.

Fedeli nella libertà

La liturgia è sempre anche *memoria*. Una memoria che guida e alimenta la percezione della *presenza* di un Dio che si è *rivelato* e continuamente si *rivela*. Quando Gesù Cristo concluse l’ultima cena dicendo “fate questo in memoria di me” consegnò ai discepoli, nel mistero, una prassi e una gestualità determinate. Ai discepoli affidò il compito, nei secoli, di “fare” quanto avevano appreso e visto. Ma le *modalità* di quel “fare” vennero affidate, attraverso i discepoli, alla libertà dell’uomo. E questo sia perché per loro, come per ogni uomo, fu sempre possibile abbandonare la missione, la sequela, sia perché anche le concrete modalità di attuazione di quel compito furono affidate all’umana “libertà liturgica”. Libertà, non sfrenatezza, superficialità, , sciatteria, confusione. Anche in questo caso, forse soprattutto in questo caso, la libertà è una manifestazione importante e impegnativa. Chi, travolto e soggiogato dalla frenesia del momento, si agita disordinatamente in nome della libertà, dimostra la propria dipendenza da pulsioni incontrollate e la possibilità di equivoco e di stravolgimento insite in ogni linguaggio.

Nella liturgia la distinzione tra ciò che è essenziale, ciò che è utile e ciò che è superfluo, tra ciò che favorisce

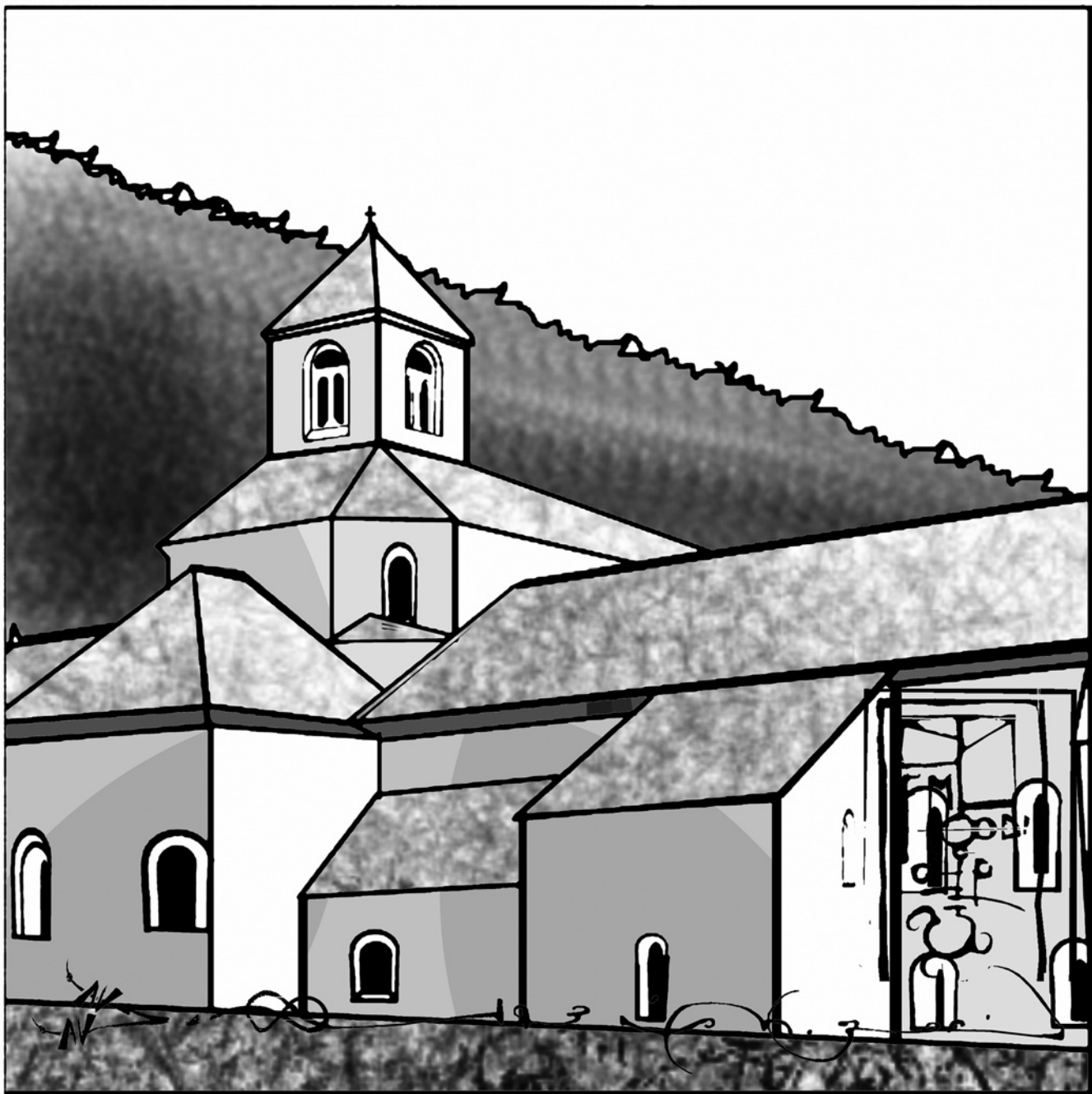
e ciò che ostacola, tra ciò che indirizza e ciò che svia è un compito legato alla libertà e quindi alla fedeltà all’annuncio, alla spiritualità, alla responsabilità e all’impegno interpretativo di chiunque comprenda la centralità della prassi liturgica per incontrare Dio in *spirito e verità*.

L’esperienza e il messaggio offerti dalla liturgia non devono tradire il riferimento alla loro ragion d’essere per inseguire altre finalità, perché la libertà, anche se esercitata con serietà e impegno, non impedisce l’errore, non impedisce la ricerca del proselitismo, del potere, della conservazione fine a se stessa.

Dio si è rivelato nella storia, utilizzando specifiche culture e, quindi, determinati linguaggi.

Oggi la comprensione di quel manifestarsi non può prescindere dalle trasformazioni linguistico-culturali che hanno accompagnato la storia umana. L’impegno a cogliere nell’oggi, nella vita della comunità credente, il dono di Salvezza che Dio ha offerto e continua a offrire, non può prescindere dal dovere della comprensione e della “traduzione” di quel messaggio, perché nulla di quanto rivelato vada perso.

Gian Maria Zanon





Non si dice Messa!

*Riti che fanno vibrare tutte le dimensioni dell'umano,
e simboli che uniscono rito e vita:
lo scautismo come via al mistero cristiano.*

1. Dire Messa

Con molta probabilità, se incontri un prete per strada di fretta, ti dirà: «Corro, perché sto andando a *dire messa*». E analogamente non è improbabile che, ad una riunione di Comunità capi, mentre si progetta un'uscita, uno dei capi dica: «Con un programma così fitto non riusciamo nemmeno a *sentire messa*». Si tratta di frasi che potrebbero essere pronunciate senza grossa consapevolezza: che la messa si “dica” o si “senta” appartiene a un sentire comune piuttosto diffuso. La cosa è tanto palese che nel 1835 Manzoni presenta una riflessione sulla lingua italiana che prende avvio dalla questione se sia più giusto dire “udire messa” o “sentire messa”; il trattato è interessante dal

punto di vista linguistico, ma la premessa è che la messa abbia indubbiamente a che fare esclusivamente con la parola. Anzi: Manzoni esclude che si possa usare l'espressione “sentire” in quanto avrebbe un significato troppo ampio, si potrebbe anche sentire una sensazione o un sentimento, meglio usare “udire” perché alluderebbe univocamente al registro dell'ascolto.

La comprensione che abbiamo delle cose dipende molto dal modo con cui le guardiamo: se culturalmente siamo portati a pensare che il “concetto” di una cosa sia più importante della “cosa” stessa, l'ordine della comprensione intellettuale ha il sopravvento su tutto l'ordine dell'agire. Scrive Romano Guardini: «Formule e concetti – nel

loro ambito sensati e validi – ci hanno precluso la visione della realtà nella sua interezza. Abbiamo pensato non più secondo vive rappresentazioni, ma secondo segni, classificazioni di contrassegni che significavano cose, così come una banconota significa un valore senza essere per sé un valore. Non abbiamo più vissuto a cuore aperto l'urto della realtà né percepito il modo d'essere proprio delle cose»¹. Ecco il rischio: perdere l'urto della realtà a vantaggio di un più rassicurante costruito concettuale del reale.

L'esito è che la celebrazione avrebbe senso in quanto luogo di generazione di pensieri, o al limite di adempimento di un precetto. Quello che “si fa” durante la Messa rischia di essere ridotto al rango di “riempitivo”, di qualcosa che dovrebbe catturare l'attenzione, che dovrebbe coinvolgere di modo tale da non annoiare e facilitare l'apprendimento: con i bambini si fa “l'alleluia delle lampadine” (per chi non lo conoscesse, un alleluia con dei gesti), così prima di ascoltare l'omelia si sgranchiscono un po' le gambe; nelle omelie si ricercano tecniche varie di intrattenimento per catturare l'attenzione e far passare meglio il messaggio; negli offertori compaiono ogni sorta di oggetti (a volte dimenticando il pane e il vino) in cui si specifica che si porta quella determinata cosa “per esprimere che...”, e ciò che è impor-

tante è ancora una volta quello che è detto, mentre quello che “si fa” servirebbe “per animare”.

Il risultato di tutto questo ha un che di strambo, perché si arriva a ritenere scontati dei fatti oggettivamente paradossali. Generalmente il “Santo, santo, santo...” è introdotto dall’espressione: “Cantiamo”. Eppure nessuno si scandalizza se lo si recita. Destino analogo spetta al “Gloria”: palesemente scritto come canto, ma apparentemente lungo da cantare, spesso recitato. Se ciò che conta è il concetto, evidentemente la recita è più economica: si fa prima e si capisce meglio. Ma allo stadio, sarebbe accettabile che una tifoseria si mettesse a recitare un inno per la propria squadra? In quel contesto percepiremmo l’assurdità, addirittura la comicità: immaginiamo una curva che non canta “Ale, oh oh”, ma si mettesse a recitarlo come noi diciamo il “Santo”. Perché allo stadio è evidente che ciò che vale non è solo l’idea, ma la passione, il coinvolgimento, i sentimenti, l’energia, la sinergia. Così funzionano i riti, e allo stadio (forma minimale, ma effettiva di ritualità) risulta chiaro. Nessuno pensa di aver vissuto una buona partita se è uscito dallo stadio con una nozione: la partita è stata tale se ha generato relazioni, partecipazione, manifestazione, soddisfazione. In chiesa è talmente assodato che ciò

che conta sono i pensieri, che dire “cantiamo un canto”, e poi non si fa, risulta qualcosa di pacificamente accettato.

2. Te lo spiego

Ne nasce una sorta di ossessione per la comprensione: ciò che sembra valere nella messa è ciò che viene capito. E per capire occorre spiegare. Questa è stata una reazione un po’ ingenua della Chiesa quando i suoi riti sono andati in crisi. Verosimilmente, i nostri bisnonni si sono sposati senza fare il famigerato “corso fidanzati”: ci si sposava e basta! Il matrimonio funzionava, tutti si sposavano, tutti continuavano a vivere insieme: non c’erano problemi. Quando in seguito agli anni ’70 la gente ha iniziato ad avere qualche problema con il matrimonio e addirittura si poteva per legge divorziare, la Chiesa ha pensato di fare “corsi pre-matrimoniali”. Ne esistono di disparate tipologie, e sono esperienze che il più delle volte i fidanzati ricordano con piacere. C’è una possibile ambiguità: se i matrimoni sembrano entrati in una crisi di comprensione, spiegandoli si dovrebbe risolvere il problema.

Destino analogo è toccato a tutti i sacramenti. Negli anni ’70 è nato il documento base per la riforma della catechesi in Italia, che ha creato un importante connubio: legare scolarità,

percorso catechistico e sacramenti. Dunque si fa la catechesi per la prima comunione nella prima fanciullezza, e poi la catechesi per la cresima da pre-adolescenti. Prima non era così: la catechesi era uguale per tutti, non era finalizzata a “preparare al sacramento”. La vita cristiana in generale ti abilitava a ricevere i sacramenti. Quando si è preso atto che in Occidente venire alla vita non significava più venire alla fede automaticamente, si è pensato che la soluzione migliore fosse quella di *istruire*. Di fronte a un deficit di pratiche rituali (le persone hanno iniziato ad andare di meno in chiesa, a pregare di meno in casa, a sposarsi di meno religiosamente) si è insistito sulla spiegazione delle ragioni delle pratiche. Anche oggi i libretti che provano a spiegare la messa ai bambini sono decine e decine e in tutte le salse, con la segreta speranza che, una volta capite le ragioni formali della liturgia, andrà da sé che i bambini (e magari anche coloro che non lo sono più) ci andranno volentieri.

L’insuccesso è palese, e lo è da anni. Ma la partita è fallimentare in partenza. Azzardare che una persona comprenda la liturgia a partire da una spiegazione è come provare a fare l’esegesi di un coro da stadio per sperare che una persona voglia poi associarsi. Oppure è tanto assurdo quanto

risolvere un problema in branco facendo leggere ai bambini il manuale di branca.

3. Celebrazione e vita

C'è da dire che siamo in buona compagnia: ad essere in crisi non sono soltanto i riti religiosi, che sembrano non avere attrattiva, ma mediamente siamo una società sempre meno amante di riti. Un fortunato testo di Han sostiene che stiamo assistendo a una generale scomparsa di riti: «I riti riassumono il mondo, producono un forte rapporto col mondo, mentre alla base della depressione c'è una smodata autoreferenzialità. Del tutto incapaci di uscire da se stessi e di superarsi proiettandosi nel mondo, ci si incapsula. Il mondo scompare. Si ruota su se stessi con un tormentoso senso di vuoto. I riti invece alleviano l'Io dal fardello del sé»².

La diagnosi è molto interessante in vista di un rilancio: il rito spaventa, perché se vissuto davvero ti porta verso l'inedito. Perché la sera prima di sposarti sei agitato? Eppure sai già ciò che accadrà! Perché accade qualcosa che non è solo mentale: inizi una storia nuova, uscirai diverso da quella celebrazione. E questo rende il rito potente. Perché sei contento se domani andrai allo stadio? Non certo per ciò che sai, ma per le energie che potrai liberare e le passioni che potrai accen-

dere. Se celebrare fosse solo la semplice esatta esecuzione di una procedura e la semina di un messaggio edificante, ma perché varrebbe la pena farlo? Vale la pena celebrare se succede qualcosa, se mi apre ad un incontro, se si crea comunione: secondo Roberto Tagliaferri, «bisognerà che la Chiesa vinca questa battaglia del riduzionismo logocentrico e semantizzante della liturgia per riappropriarsi della dimensione genetica della fede»³. In altre parole, si tratta di riappropriarsi della potenza del rito, non solo delle sue didascalie.

Su questo lo scoutismo ci dà un grande vantaggio, perché obiettivo dell'educazione scout è esattamente quello di rivolgersi a tutto l'uomo, non solo alla sua testa. Qua e là nei manuali di branca compare una parola: "simbolismo". Lo scoutismo vive di simboli. "Simbolo" è una parola dell'etimologia davvero interessante: le parole che la compongono significano letteralmente "accostare, mettere insieme". Tra l'altro è il contrario di diavolo, che invece è colui che divide, che getta lontano. In una caccia non ti spiego un bosco: lo vivi nel suo aspetto simbolico, come spazio bello e magico, come luogo profumato e avventuroso, come area di luci ed ombre, come familiarità e grandezza. In un'impresa non ti spiego cose grandi: le fai! Le realizzi con le mani e il sudore, tra una

chiacchiera e una lacrima, tra imprevidi e competenze. La strada non te la faccio vedere su Instagram: la vivi! Con le vesciche e le spalle che fanno male, con la bellezza del vento in faccia e del tepore del sole sulla pelle. E la preghiera della sera, il ringraziamento a un pasto, una celebrazione della messa in questi contesti simbolici torna ad essere finalmente di casa.

Forse per educare ai riti non dovremmo fare nient'altro che fare bene gli scout. Quando Gesù doveva dire delle cose sul regno di Dio, amava raccontare storie. Amava parlare di padri e figli, di pastori e seminatori, di re e nobili, di nozze e di feste, di lievito e di sale, di semi e di acque, di uccelli e di fiori. Non amava dare molte spiegazioni teoriche, ma aveva il potere incredibile di far parlare le cose, di restituire vita agli istanti e respiro alle esperienze.

Non sarebbe bellissimo giocare un pomeriggio con le erbe e le piante e lasciarsi con un racconto che dica quell'amore che le ha disegnate? Non sarebbe fantastico imbattersi in un gregge mentre si fanno due passi e raccontare che ci sono pastori buoni e pastori meno buoni? Non sarebbe una meraviglia sentire il vento e raccontare che non sai da dove viene e dove va, e insieme inventare la casa del vento e i sentieri dell'aria, e sentire le parole dell'unico Maestro che dicono

che così è la vita di chi è suo amico? Non ti sembrerebbe meraviglioso prendere una bella pioggia o lasciarsi accarezzare un po' dal sole, senza fare nulla, ricordandosi che Dio fa piovere sui buoni e suoi meno buoni, e fa sorgere il suo sole su tutti i suoi figli? Davvero serve poi il libretto delle vacanze di branco dove ogni giorno ti spiego un pezzo di messa in 10 minuti?

La messa vibra di tutte le dimensioni dell'umano. Gardner recensisce otto forme di intelligenza: linguistica, logico-matematica, visuo-spaziale, cinestetica, naturalistica, interpersonale, intrapersonale e musicale⁴. Nella celebrazione si parla, si pensa, si vede bellezza, ci si muove, si offre il frutto della terra, si sta insieme, ci si guarda dentro, si canta. Si fa esattamente quello che si fa nella vita. Se vita e celebrazione vibrano della stessa energia, se i ragazzi vivono cose grandi e belle e trovano in una celebrazione sobria e bella la versione migliore di ciò che hanno vissuto, beh: allora forse possiamo evitarci molte altre spiegazioni. Ci sono due modi per distruggere la magia: fare un pessimo scoutismo e celebrare male. Ma una celebrazione curata dentro un buono scoutismo non richiede molte altre spiegazioni.

Nella mia vita sono stato un po' di anni Capo reparto. Mi sia permesso raccontare una delle più belle experien-

ze-catechesi-celebrazioni. Non ne ho merito, sono solo stato testimone di una cosa bella. In un posto molto bello, la notte minacciava temporale. Era una delle ultime sere di campo. Una squadriglia (non mi estorcerete mai che era maschile) aveva montato male la tenda. Ma ovviamente non basta "dire" perché una cosa sia "fatta": al mio suggerimento di sistemare la tenda non era accaduto nulla, solo uno sfottò sostenendo che «Arriva lui a dirci come mettere la tenda». Di notte ho assaporato la mia vendetta: il temporale è arrivato e la squadriglia è venuta supplicante a chiedere di entrare nella tenda cambusa dove dormivo io, perfetta e asciutta. Ovviamente ho detto di no. Con la Capo reparto li abbiamo raggiunti poco dopo nell'unico posto dove potevano andare: una piccola grotta lì vicino. Abbiamo portato loro una camomilla calda. Io con il sorriso della vittoria. Mentre bevevano la camomilla ho detto loro che se costruisci una casa sulla sabbia, cade la pioggia e soffiano i venti, quella casa cade. Ma se costruisci sulla roccia sta in piedi. Mi hanno insultato la seconda volta. Ma, un paio di anni fa, uno di questi miei esploratori si è sposato, mi ha chiesto di benedire le nozze e hanno scelto il Vangelo della casa sulla roccia, ricordando quell'episodio. Piccolo ma vero. E leggerlo in chiesa ci ha commossi. È successo

qualcosa di vero e, celebrando, abbiamo rivissuto il lato migliore di questa storia raccontato da Cristo. Penso sia stato l'episodio di formazione liturgica più riuscito della mia vita. E quante volte possiamo fare accadere cose simili giocando con i lupetti e le cocchine, vivendo avventura con esploratori e guide, camminando con scolte e rover?

Don Manuel Belli

¹ R. Guardini, *Formazione Liturgica*, 88.

² B.-C. Han, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano 2021, 26.

³ R. Tagliaferri, *I complessi linguaggi rituali non verbali*, in D. Messina – V. Trapani (edd.), *Per Ritus. I linguaggi rituali alla prova della complessità*, CLV, Roma 2022, 102.

⁴ Cfr. H. Gardner, *Forma mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano 2002.



Abbiamo ricevuto Grazia su Grazia

*La riscoperta della forza dei gesti sacramentali
nella vita adulta.*

*Tornare all'esperienza concreta ed autentica
dell'iniziazione cristiana, per restituire
al cammino di fede una consapevolezza rinnovata.*

All'inizio della nostra vita abbiamo ricevuto segni concreti che hanno lasciato sul nostro cammino una traccia profonda: ci sono stati affidati gesti e parole carichi di significato, portatori della Grazia e dell'amore di Dio, capaci di orientare la nostra esistenza.

Ci è stato anche insegnato che i sacramenti sono segni visibili e tangibili che rendono presente l'azione salvifica di Cristo. Attraverso gesti e parole, essi rafforzano la nostra fede e ci rinnovano continuamente.

Siamo stati introdotti, in momenti precisi ed unici della nostra vita, at-

traverso i riti dei sacramenti dell'iniziazione, ad una vita di comunione con Cristo. In quei giorni abbiamo ricevuto un impulso spirituale capace di generare un cambiamento autentico nel cuore, una conversione profonda.

Cercare un nuovo inizio

Se osservato dal punto di vista di un adulto, o di un giovane adulto, il tempo dell'iniziazione cristiana può essere percepito come un'esperienza distante, quasi remota, che sfuma tra i ricordi dell'infanzia.

I momenti sacramentali del battesimo, della prima Eucaristia e della cresima, vissuti nei primi anni di vita o in adolescenza, comportano una esperienza spirituale autentica, semplice ed immediata. Con il passare del tempo, tuttavia, si rende necessaria la ricerca di un rinnovamento e di una nuova consapevolezza della propria fede.

È essenziale riuscire a coltivare e ritrovare, da adulti, la purezza spirituale che abbiamo incontrato all'inizio del nostro cammino; riscoprire il centro della nostra vita lasciandoci di nuovo toccare dalla Grazia e dai segni che hanno acceso la nostra fede.

Come adulti, come educatori siamo naturalmente orientati al percorso dei ragazzi, siamo attenti a proporre, a guardare all'altro, sottovalutando che siamo noi stessi la prima frontiera da valicare, il territorio da riabitare. Ci occorre, infatti, aggiornare il passo; ci serve un nuovo inizio, un ritorno all'origine della nostra fede.

La possibilità di un nuovo inizio apre uno spazio di libertà: la libertà di scegliere, con consapevolezza, di riprendere il cammino e rispondere con spirito rinnovato alla chiamata.

Toccare con mano

Se i riti sacramentali e di iniziazione si fondano su gesti che comportano un contatto fisico: con l'acqua, con l'olio, con il pane e il vino dell'Euca-

ristia, con la mano del sacerdote, come possiamo, da adulti, perdere o trascurare questa dimensione tangibile e concreta della fede, ritirandoci in un ambito prevalentemente riflessivo, astratto o speculativo in cui la corporeità è quasi assente?

La vita adulta porta l'opportunità ed insieme la necessità di riscoprire quella dimensione incarnata della fede, fatta di gesti e segni, che diventano vita, che alimentano la relazione con Dio in modo profondo e reale. Per ritrovare il senso pieno di un'esperienza che è insieme fisica e spirituale, è essenziale innanzitutto recu-

perare la consapevolezza del valore dei segni, che non sono mere rievocazioni o passaggi formali, ma gesti, parole capaci di coinvolgere la persona intera.

Partecipare in pienezza alle celebrazioni, ritornare ai significati profondi, coltivare una dimensione condivisa e comunitaria della spiritualità, sono vie concrete per riscoprire, anche in età adulta, un legame autentico e vivo con la fede.

Riscoprire la sacralità nelle nostre vite

Ritrovare la concretezza della fede

porta alla scoperta del sacro nella vita quotidiana e ordinaria, permettendoci di riconoscere la Grazia e la bellezza in ogni giorno che ci viene donato. La dimensione spirituale non è più separata né disgiunta dalla concretezza della vita di tutti i giorni e dal nostro essere nel mondo, dalla fatica e dalla gioia delle relazioni, del lavoro, dei nostri progetti. È continua condivisione di un'esperienza di benedizione e di pienezza, vissuta insieme alle donne e agli uomini del nostro tempo.

Davide Magatti



Fa ciò che devi, ti ascolti poi chi può

*In un metodo che chiede tanto sul piano del fare,
diventa necessario anche l'ascolto e spazi-occasioni
per esprimere come si sta.*

Nel metodo scout l'ascolto è spesso evocato, ma raramente strutturato. A fronte di un forte accento su impegno e responsabilità, mancano spazi stabili in cui i ragazzi possano dire come stanno. Riscoprire l'ascolto – tra capo e ragazzi, tra pari, nella comunità – significa offrire spazi di ascolto e supporto attraverso l'accompagnamento al fare, per coltivare una vita interiore non consolatoria, ma capace di affidarsi.

La dottoressa ci incalzava:

«E Gino – nome di fantasia – che occasioni ha per sentirsi ascoltato in reparto?»

Beh, dottoressa, ha un incarico in squadriglia, un posto d'azione nell'impresa, le sue specialità da presentare.

«E per dire agli altri come sta, che strumenti ha?»

Beh... ci sono i consigli: di squadriglia, della legge, e così via.

«Suonano come rare grandi occasioni. Ogni quanto si svolgono?»

Silenzio.

L'ascolto nel regolamento

Andò così il breve colloquio tra la psicoterapeuta di un esploratore di primo anno, ammiratrice dello scoutismo, e i giovani capi freschi di formazione al metodo.

Nel Regolamento metodologico la parola "ascolto" compare tredici volte.

Nella branca L/C si legge che: «Tutta la vita del branco e del cerchio, permeata dall'amore di Dio, sorgente della vera famiglia felice, è ideale luogo di narrazione e di ascolto, di esplorazione e di

gioco, dove esprimere e raccontare il proprio vissuto quotidiano».

Nella branca E/G si parla del capo squadriglia e si afferma che: «Tale ruolo è una notevole esperienza di crescita e di responsabilizzazione dei più grandi del reparto, perché educa alla responsabilità di persone e non soltanto di cose, e invita all'ascolto e alla disponibilità nei confronti dei più piccoli».

Nella branca R/S si legge che: «Attraverso l'ascolto, il confronto e modalità decisionali democratiche, i rover e le scelte contribuiscono alla vita della comunità insieme ai capi, sentendosi responsabilmente parte di essa».

Potremmo continuare, ma, in sintesi, in cinque casi su tredici "ascolto" è collegato a strumenti del metodo come la "vita di branco", il "capo squadriglia", la "comunità di clan".

Si tratta, dunque, di riferimenti informali, non di strumenti istituzionalizzati, se si escludono i pochi momenti strutturati come il consiglio di squadriglia, della Legge, della rupe, o la progressione personale.

Tra il fare e il dire: un equilibrio fragile

Lo scoutismo chiede molto alle persone. È esigente in fatto di impegno, di responsabilità, di disponibilità. Ma ci sono pochi momenti strutturati di ascolto. Chiediamo molto alla persona e abbiamo pochi spazi per ascoltarla. Anche quando

parliamo di “verifica” e di “correzione fraterna” il pensiero corre subito al confronto tra il vissuto e gli obiettivi prefissati, all’indagine circa ciò che “non ha funzionato” più che allo spazio per esprimere come siamo stati e come ci sentiamo dopo l’esperienza.

Forse è anche un bene: lo scautismo evita così di “psicologizzare” il metodo, di ridursi a parlare invece che a fare. Ma a fronte di un forte accento sull’impegno personale, sul compito, sull’incarico, rischiamo di non riconoscere alle persone lo spazio per dire come stanno, se hanno difficoltà, se qualcosa non va. Siamo capaci di ascoltare davvero?

Certo, è uno spazio che va trovato nell’arte del capo, nei momenti non pre-costituiti. Per esempio: chi, da capo reparto, non ha scoperto ogni sera al fuoco che va spegnendosi – parlando con i capi squadriglia – novità assolute su difficoltà, attriti, malumori di un ragazzo o di una ragazza?

Baden-Powell diceva: “Ask the boy”

Chiedi al ragazzo. Un invito a mettere i giovani al centro, ad ascoltarli e valorizzarne il protagonismo — non per accontentarli, ma per guidarli verso la meta e aiutarli a fare del proprio meglio, anche attraverso i fallimenti.

Mi sembra una riflessione preziosa oggi, in un tempo in cui i ragazzi vivono tra insicurezze, ansie, attacchi di panico, in

quella che agli occhi di una generazione precedente diventa una sorta di dolorosa sindrome di Peter Pan.

Ciò significa che questa riflessione trascende le unità e può riguardare le Comunità capi. Dove da un lato rischia di essere dato per scontato che le incertezze e i dubbi dei più giovani capi — sempre più spesso in servizio senza l’appoggio diretto di una figura più esperta — possano trovare ascolto, ma senza predisporre i momenti dedicati. E dove dall’altro i giovani capi possono avvertire il disagio di confrontarsi con il “dover essere” di un capo “da manuale”, temendo di sottrarre tempo o energie alle comunità. L’ascolto può essere uno degli strumenti più semplici e più forti che abbiamo, fermo restando che non è la ragione ultima di un percorso.

Quando l’ascolto diventa preghiera

Dicevamo: la parola “ascolto” compare tredici volte nel regolamento metodologico. Tolte le cinque occorrenze di cui si è detto, ne rimangono otto, tra articoli di branca e interbranca, dove ci si riferisce all’ascolto della Parola di Dio o alla spiritualità — dove ascoltare significa qualcosa di simile all’essere “ricettivi”.

Che sia questa la chiave per colmare il rischio di una carenza di ascolto reciproco? Forse sì, se capiamo che l’ascolto della Parola non si separa da quello dei fratelli e sorelle. Perché se non ascolto i

miei fratelli e sorelle, e non ho l’opportunità di riconoscere che le loro parole sono importanti per me, come posso pensare che lo sia la Parola che altri fratelli e sorelle mi suggeriscono di ascoltare? E come posso pensare di intessere una relazione con Dio, se non so prima fare silenzio e accogliere l’altro? Di più: come posso intercettare motivi di speranza e spinte all’azione in un mondo complesso, competitivo e basato sulla misurazione della performance — sin dalla conta dei like ai post sui social — se non posso essere preparato a vivere il fallimento? Come posso intravedere la perfezione in una vita imperfetta — storia dell’uomo cui Dio è passato attraverso — se non trovo spazi per condividere difficoltà e sensazioni di sconfitta, se non posso affiancarvi il Crocifisso come una benedizione e una storia di indefessa speranza?

Sapere esercitare l’ascolto è insomma anche un modo per essere Chiesa. Riscoprirlo tra capi e ragazzi, tra pari, anche nella Comunità capi, significa offrire spazi di accompagnamento al fare; per coltivare una vita interiore non consolatoria, ma capace di affidarsi agli altri come prologo della propria azione nel mondo. Come a dire: «Fa ciò che devi, nel frattempo ascolterò».

Francesco Nespoli





Testimonianze di vocazioni scout

Seguono tre articoli che restituiscono testimonianze di vocazioni di persone che hanno vissuto a pieno lo scoutismo. Si tratta del racconto della nascita e cura della propria vocazione di don Lorenzo, presbitero della Diocesi di Bergamo, Anna e Pietro, giovane coppia che ha scelto di vivere in una fraternità di famiglie, e Chiara ed Enrico, coppia di sposi di più lunga data.

UNA VOCAZIONE NORMALE

Mi chiamo don Lorenzo Flori, sono un prete della Diocesi di Bergamo e ho fatto scoutismo dai lupetti fino alla maturità: poi, con gli impegni in parrocchia nei weekend, ho lasciato l'Associazione per dedicarmi appunto al mio percorso vocazionale.

La mia è stata una vocazione "normale": scrivere questo articolo, a distanza di 30 anni da questi fatti, mi ha fatto

capire come sia davvero cambiato tutto. Io ero un adolescente normale di una città cattolica (ai tempi avevamo a Bergamo più di 20 preti ordinati per anno) e vivevo in una Lombardia dove gli oratori erano una esperienza scontata. Con l'ingresso in seminario, paradossalmente, ho ridotto molto le iniziative dell'oratorio: avendo tutta la settimana occupata dalla vita del seminario minore, ho dovuto scegliere tra oratorio e scoutismo e un consiglio

di mio padre fu: «Beh, se continuerai nel tuo cammino, di oratori ne avrai sempre, invece lo scoutismo è un'esperienza di questi anni». E così ho fatto. Di preti, in oratorio, in parrocchia e in seminario, il Signore me ne ha fatti incontrare tanti, ma attraverso lo scoutismo mi ha fatto conoscere la passione educativa data non dall'obbligo di un ministero ordinato. Non voglio contrapporre qui l'importanza di incontrare nel proprio cammino vocazionale figure sacerdotali o laicali: tutti portano un loro specifico. Diciamo che, a distanza di anni, mi accorgo che la generosità dei miei capi scout, la loro passione, il loro dedicare così tanto tempo ed energia ai ragazzi, mi è stato di grande esempio. Non sono diventato prete perché potevo fare solo quello: avevo anch'io un'alternativa, avrei potuto essere un buon cristiano, un buon padre e un buon educatore. Avrei potuto fare anche io i miei studi universitari, continuando magari il mio impegno nell'AGESCI, ma proprio perché ho visto la bontà e la bellezza di quel percorso, son stato libero di scegliere altro. Ho scelto altro ma senza alcun disprezzo per l'alternativa laicale dalla quale comunque ho imparato molto e alla quale riconosco un notevole valore.

Ma torniamo al tema vocazionale: scegliere per me non è stato difficile,

nel senso che il mio percorso è stato cullato ampiamente. In versioni precedenti di questo articolo sfioravo sempre il numero di battute proprio per raccontare quanto ricca fosse stata la mia esperienza in Seminario; ma qui vogliamo parlare della Chiesa del futuro! Per farlo bisogna riconoscere che quella Chiesa degli anni '80-'90, con tutti quei volontari, con tutto quel clero, con tutto quell'attivismo oggi non c'è più. Un solo esempio: entrando in teologia dopo la maturità, ho trovato comunque una classe con più di venti compagni e nel 2003 siamo stati ordinati appunto in venti. Oggi tutti i candidati di Bergamo al sacerdozio sono una ventina. L'esperienza del passato è stata preziosa, veniamo da lì, è la nostra tradizione; ma occorre riconoscere un rischio: quello che i bei ricordi ci impediscano di guardare al futuro. La verità è che la rete di oratori degli anni '80 è una storia che abbiamo forse in mente noi cinquantenni, ma non è più la realtà dei nostri ragazzi. Esistono oratori che fanno esperienze magnifiche, ma non sono più guidati da curati venticinquenni; trovare la rete di educatori e volontari che ci aiuta nel lavoro con i ragazzi (lavoro che è e rimane appassionante) è sempre più difficile e molte realtà sono in chiara fatica. I nostri ragazzi e le nostre ragazze poi non hanno più una frequenza fedele alla

liturgia e vivono in contesti molto più grandi di quelli che abitavamo noi; si pensi anche solo al mondo "virtuale" che fino alla fine del millennio scorso neanche esisteva, mentre oggi è così preponderante!

Queste brevissime e perfino banali considerazioni ci devono portare ad una riflessione: l'annacquamento del sentimento religioso, la diminuzione drastica del clero, la complessità della sfida educativa e la mancanza di giovani e di un volontariato stabile non permettono più di perseguire il modello di Chiesa "grande" dalla quale anche io sono venuto e della quale ho beneficiato. La Chiesa del futuro dovrà essere una Chiesa diversa. Lo è già nei fatti. Lo si vede nel clero, che tende a spaccarsi in due fronti, quelli che disperatamente, anche se non più giovanissimi, cercano di tenere vivo l'attivismo di una volta, e quelli che troppo velocemente hanno già riportato la Chiesa solo in sacrestia, rivendicando che il solo impegno liturgico sarebbe più "tradizionale". Oggi non esiste già più, se non in pochissimi casi, il "curato" dell'oratorio, cioè il prete giovane che si occupa solo dei ragazzi; troviamo al massimo il prete ancora dinamico cinquantenne che magari oltre a quella ha altre due o tre parrocchie. Come sarà dunque la Chiesa del futuro? Alle soluzioni che non ho

preferisco porre almeno questa considerazione: mi sembra che finora la politica sia stata, fondamentale, quella di non fare scelte, di portare avanti tutto il possibile. Da un lato, capisco la saggezza di chi non vuole eliminare cose che ancora sono vive. Ma è vero che c'è anche la pigrizia di chi non vuole lavorare al cambiamento, sperando sempre che la svolta sia un compito della generazione successiva. Un prete di Padova poco tempo fa mi ha raccontato questo aneddoto. Immaginiamo una carovana di cinque cammelli che affrontano carichi il deserto: un cammello muore. Ai mercanti beduini è chiaro che l'unica cosa da NON FARE è ripartire il carico di quel cammello sugli altri. Il rischio sarebbe di perdere anche gli altri quattro cammelli. Dobbiamo dunque smetterla di ripartire i carichi sui pochi preti già oberati e decidere a che cosa rinunciare e che cosa invece potenziare.

In sintesi, credo che occorra dirsi la verità e cioè riconoscere che non si hanno più i numeri del passato. Proprio per questo penso che sia utile che clero e laicato si ritrovino insieme a progettare la pastorale: il problema è che spesso i nostri cari laici sono stati coinvolti solo nella dimensione più pratica e non in quella progettuale. Spesso un laico non conosce neanche

tutti gli aspetti della vita parrocchiale, non conosce neanche gli altri volontari perché magari appartenenti alla parrocchia accanto (e qui capiamo quanto anche il campanilismo di una volta sia oggi più un problema che una risorsa). Non potendo qui risolvere il problema della Chiesa del futuro, mi limito a riconoscere quanto l'esperienza dello scoutismo sia utile perché sostiene già la pastorale giovanile senza inventare cose nuove, ha già un progetto che forma dei laici in modo che siano non solo esecutori ma anche educatori responsabili, capaci di pensare anche un futuro nuovo. Le risorse diminuiscono ma non sono poche e giovani che vogliono fare percorsi belli di fede non mancano. Passare dalla Chiesa che vuole tenere dentro tutti, anche quelli che non sentono più nessuna appartenenza ecclesiale, ad una Chiesa aperta a chiunque voglia davvero fare una scelta di fede (per quanto piccola) penso che sarà un passaggio importante. Diventeremmo così una Chiesa più povera e quindi più semplice ma anche più autentica: non si tratta di buttar via il glorioso passato ma assumerci la libertà di prendere questa bellissima tradizione e innestarla in una cultura che non è più quella di una volta. In questo senso, la Chiesa del futuro dovrà essere più "missionaria", perché dovrà inculturare il cristianesimo in

nuovi contesti. Il contesto nuovo non è quello africano o asiatico ma il nostro, perché la storia ha cambiato la nostra vecchia Europa e l'ancien régime non esiste più da tempo.

Don Lorenzo Flori

VIVIAMO A CASA DI CASE

Avete presente quello spaesamento di quando da ragazzi vi chiedevano: "Ma che cosa fate agli scout?". Ecco, per noi non è immediato rispondere alla domanda: "Ma in che posto abiti?".

Siamo Anna e Pietro, abbiamo 28 e 29 anni, ci siamo sposati l'anno scorso e da ormai tre anni viviamo a Casa di Case, una piccola esperienza di fraternità di famiglie in provincia di Bergamo. Riavvolgendo il nastro, ci siamo conosciuti negli scout, tanto per essere originali, e la nostra relazione è iniziata subito dopo la Partenza. Il percorso in Clan, tra le tante occasioni significative, ci ha dato spesso la possibilità di vivere incontri autentici, attraverso i quali abbiamo scoperto, in chi ci ha accolto, modi diversi di essere casa. Ricordiamo con emozione quella sera di route in cui abbiamo dormito in un accampamento beduino in Palestina e i membri della tribù ci hanno ceduto i loro materassi, scegliendo di dormire a terra. Oppure le case spo-

glie delle famiglie dei bambini con cui giocavamo in un villaggio vicino a Srebrenica, in Bosnia, durante un campo di servizio. E ancora, la grande casa-famiglia a Khulna, in Bangladesh, in cui siamo stati ospitati agli esordi della nostra relazione, curiosi di conoscere una realtà missionaria. Tutti questi stimoli, uniti anche alla conoscenza di esperienze più nostrane, sono riaffiorati nel momento in cui abbiamo iniziato a sognare di vivere insieme e ci siamo domandati quale potesse essere il nostro stile di essere casa. La proposta di entrare nel progetto di Casa di Case inizialmente ci ha un po' spaventati. Perché, se da un lato la prospettiva di una soluzione abitativa più tradizionale non ci convinceva del tutto, dall'altro temevamo che vivere in un contesto allargato potesse in qualche modo rendere più complessa la ricerca di un nostro equilibrio come neo-famiglia. Alla fine ci ha convinti a buttarci la promessa di cura che abbiamo intravisto nelle famiglie del progetto, che aveva proprio lo stesso sapore di quella cura spontanea che abbiamo ricevuto all'interno del percorso scout e nelle case di chi ci ha aperto la propria porta. Oggi, dopo tre anni, sentiamo che quella scommessa è per noi ancora una scelta buona.

Vivere a Casa di Case significa provare a costruire legami profondi tra vicini

di casa. Nel concreto questo si traduce nelle chiacchiere scambiate sul pianerottolo quando ci si incontra sulle scale, nel supporto reciproco con le tante piccole incombenze domestiche, negli inviti a cena quando uno dei due è lontano. Questa realtà dimostra poi che mettendo in comune le energie si è capaci di azioni e gesti straordinari. L'accoglienza è infatti un cardine del progetto e avviene sia in maniera strutturata, oggi nella forma dei corridoi universitari, sia in modo più estemporaneo, con la disponibilità ad ospitare e accompagnare per piccoli tratti di strada alcune situazioni di fragilità che incrociano le nostre vite. In entrambi i casi, però, ciò che come famiglie mettiamo in gioco è la semplicità, la spontaneità e la presenza, tutto compatibilmente con le proprie energie e le proprie fasi di vita.

Un aspetto che ci emoziona di Casa di Case è avvertire come in questi anni l'esperienza abitativa si sia intrecciata con le relazioni che viviamo al di fuori. A partire dalle nostre famiglie di origine, che a loro volta hanno intrecciato legami con chi vive accanto a noi. Ci sono poi gli amici, che forse non capiscono ancora del tutto che tipo di posto sia casa nostra, ma in fin dei conti ci stanno bene. E poi ci sono i ragazzi del Clan di cui ci prendiamo cura da tre anni come capi, che qui sono conosciuti per nome.

Sorridiamo ancora oggi al pensiero che qui ogni appartamento abbia la porta blindata, visto che nessuno la chiude mai a chiave. E ci sembra interessante domandarci cosa significa per noi lasciare la porta di casa aperta. Dimenticarci delle chiavi, tanto per cominciare, che sono sempre un bel l'impiccio. Ma vuol dire anche percepire che i nostri vicini si prendono cura di noi e che hanno bisogno di cura a loro volta. In fin dei conti è il segno che il nostro sentirci a casa prosegue anche oltre la porta d'ingresso.

Anna Mariani e Pietro Ruggeri

CI SIAMO INNAMORATI IN CLAN

Io e Chiara ci siamo innamorati durante il clan – per colpa del clan, vorrei dire. Vivere esperienze con occhi e cuore tanto vicini ci ha svelato l'esistenza dell'altro, così sono riuscito a vedere il maestoso, il fragile, il dolcissimo, il tenace, il profondo che abitava Chiara.

Dopo il clan abbiamo mosso passi insieme in Comunità capi per sette – otto anni, nel frattempo il matrimonio. Poi – in perfetto modello patriarcale – è arrivato il primogenito e Chiara ha smesso di fare scautismo mentre io ho continuato ancora per parecchi anni.

La vocazione al matrimonio, almeno per noi oggi, non è quella che ci ha chiamati a dire un doppio sì davanti a un sacerdote, la vocazione al matrimonio è quella di ogni giorno, ogni settimana, ogni stagione che passa.

Questa estate, per provare a scrivere queste righe, ci siamo interrogati su come l'aver fatto gli scout può avere influenza sulla vocazione di ogni giorno. Certo, abbiamo tutta una serie di codici, di parole, di attenzioni e preoccupazioni, complice anche l'aver figli che fanno i capi in Asso-ciazione.

Scriveremo forse banalità, ma per noi rappresentano veramente l'ancoraggio della nostra vita: una legge, tre scelte. Non c'è bisogno di inventare tanto altro, credeteci. Semmai la fatica può essere quella di declinarle via via che il tempo passa.

Perché il rischio – questo lasciatecelo dire – è di non vedere più la Partenza scout come l'inizio di un percorso: in qualche modo le scelte diventano assodate, immobili, poi passano di moda, siamo diventati grandi. Trovare il fuoco, la passione, per mettere in gioco la fede, la sensibilità politica, lo spirito di servizio non è facile: essere in due ha reso le cose più semplici, ognuno è stato sprono e supporto per l'altro. Già, perché c'è il lavoro, i figli che nascono e – mannaggia – cresco-

no, ci sono i genitori che invecchiano, magari diventano non più autosufficienti. La tentazione c'è – l'abbiamo avuta – di dire vabbé, il servizio lo faccio con i miei, crescere i figli con amore è come pregare, non trattare male i miei collaboratori è già in qualche modo un'azione politica.

Focalizziamoci sulla fede: nello scautismo abbiamo scoperto la fratellanza con Gesù, la misericordia di Dio, la bellezza del Creato di cui facciamo parte; abbiamo vissuto intensi momenti di veglia, seguito le stelle nel loro moto apparente, cantato *tra le tende schierati*; abbiamo vissuto Messe sui monti – una pietra come altare –, stonato a squarciagola nelle veglie pasquali, con addosso l'odore della tenda e dell'allegria. Crediamo che saremmo diversi se non avessimo vissuto tutto ciò. Ma può bastarci? Possiamo rimanere lì, ancorati al ricordo della fede che è stata? Noi pensiamo di no; la nostra vocazione allo stare insieme ci ha fatto condividere un nuovo entusiasmo che ha rinforzato

la nostra voglia di Dio. Non è stato semplice all'inizio: noi scout a volte pensiamo di essere i numeri uno in tutto, nessuno fa le cose bene come le facciamo noi, nel naufragio come nel salotto. Abbiamo conosciuto coppie che ci hanno accompagnato nel vivere dei ritiri ignaziani che sono scolpiti nelle nostre ossa non meno dei fuochi di campo, complici della nostra trasformazione; facciamo parte di un movimento che si occupa di spiritualità di coppia; abbiamo consumato pagine di Bibbia, scritto, stracciato, riscritto e ristracciato più volte la nostra teologia, provando ad affinarla sempre più; abbiamo letto, ascoltato, fatto silenzio. Questo ci ha reso cristiani migliori? Certo che no, però per la nostra coppia è stato importante questo rimanere fedeli all'idea di un cammino che si fa con il ricordo di quel che siamo stati alle spalle, l'esperienza nei piedi, lo sguardo su valli e monti davanti a noi.

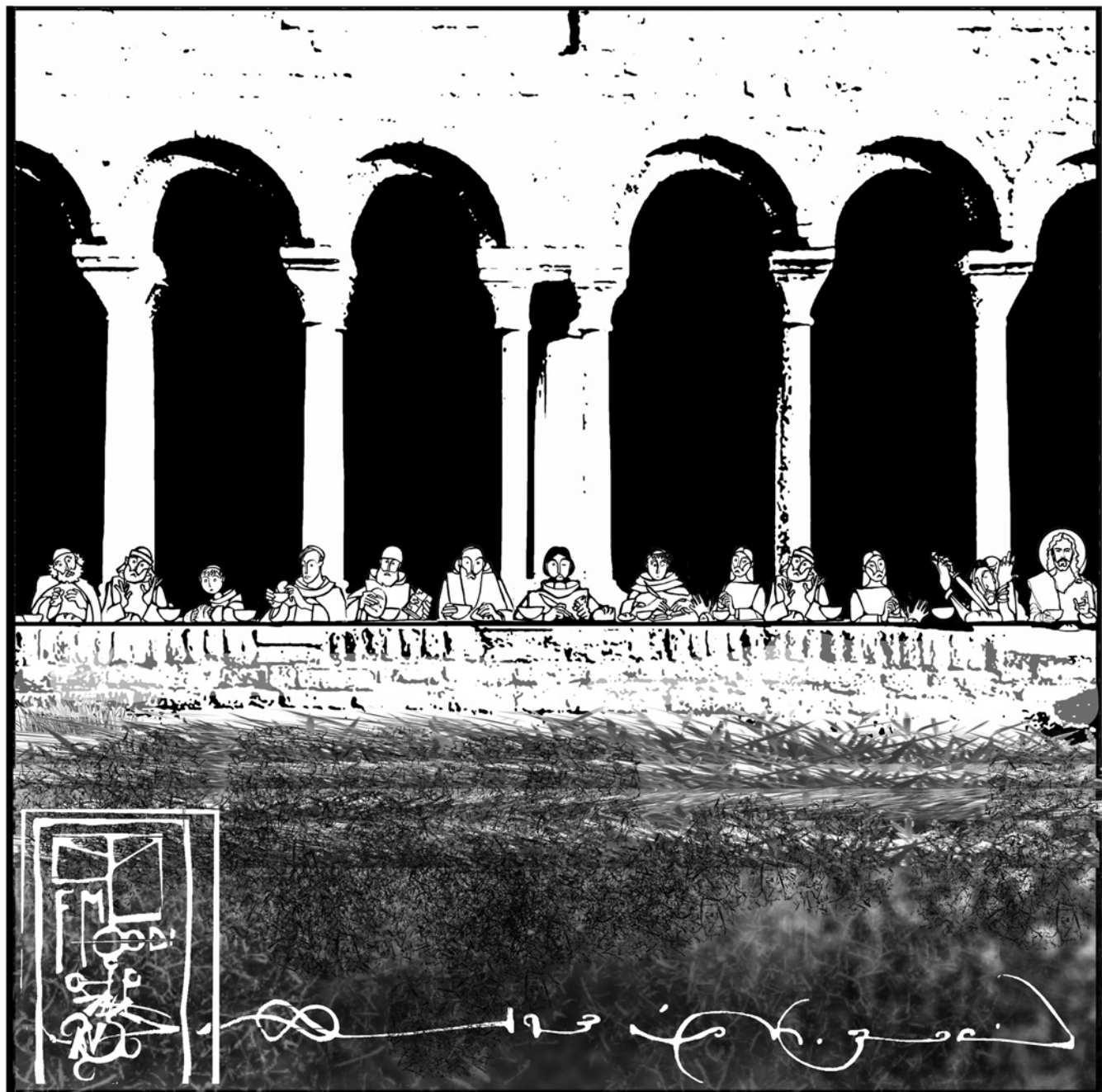
E provare a farlo con quello stile che la Legge scout ha fatto entrare dentro

di noi senza che quasi ce ne accorgessimo. Lealtà, cortesia, sguardo buono sui fratelli, attenzione alle necessità dell'altro...

Questa forse è la meraviglia dello scautismo: che un sacco di cose sono entrate in noi senza un esercizio cerebrale, sono inchiodate nelle nostre ossa per i canti attorno al fuoco, per il fratellino che parla bene di noi, per gli hike di quarta tappa e la paura nel bosco, per il fuoco saltato con il cuore nella gola e la furia dentro ai piedi, per le albe e i tramonti, per lo zaino che pesa, per la strada percorsa con il passo del più lento.

Il cammino. Muovere passi insieme, fisicamente, è ancora il nostro modo di conoscere noi stessi e noi due; è il nostro confessionale, è la nostra orazione, è il ritmo dei nuovi progetti, lo sguardo che si posa sulle cose della vita con il tempo di cui hanno bisogno.

Chiara Micheletti e Enrico Chierici





Esperienze di Chiesa viva

Seguono alcune testimonianze di Chiesa viva già oggi, che hanno in nuce la proposta di una Chiesa nuova. Si tratta di esperienze concrete, radicate nella quotidianità, in una visione di Chiesa che si rinnova a partire dal basso, dalla vita delle persone, e che – proprio per questo – può parlare con autenticità al cuore del nostro tempo; che si traduce in forme innovative di comunione, di servizio e di missione, aperte ad una responsabile partecipazione dei laici, in dialogo con il mondo e con il nostro tempo.

SONO UNA ANIMATRICE SPIRITUALE DI GRUPPO

Succede a tante Comunità capi: il sacerdote di riferimento viene trasferito e, tutto d'un tratto, ci si trova senza assistente ecclesiale. In sede scatta l'allarme: come facciamo per la Messa? A chi si manda un WhatsApp per il brano della catechesi? Chi benedice ai campi? Battute a parte, ci si rende ben presto conto di quanto il don fosse prezioso, anzi, indi-

spensabile. E non solo perché con un Assistente ecclesiale (AE) presente e partecipe è più facile parlare di Progetto unitario di catechesi e desiderare per ogni ragazzo l'incontro con il Signore, ma perché hai il supporto impagabile di qualcuno che invita a leggere l'esistenza alla luce del Vangelo ed è capace di trasformare gioie e fatiche in preghiera. Scrivo con alle spalle una modesta esperienza da Animatrice spirituale di Gruppo, un anno soltanto e per di più nella con-

dizione privilegiata di essere stati presi sotto l'ala dal parroco, sempre disponibile a incontrarci per una riflessione o per pensare insieme al cammino delle unità. Si tratta quindi di un vissuto specifico e limitato ma, da quando siamo senza Baloo, in Comunità capi alcuni cambiamenti sento che li abbiamo già sperimentati.

Cosa succede, dunque, quando l'AE se ne va? Succede che ci si reinventa, o per lo meno ci si prova. Succede che non sempre le catechesi arrivino al cuore o che ci si debba organizzare settimane prima per trovare un sacerdote per celebrare Messa in uscita.

Può succedere anche, però, di non dare più nulla per scontato, di chiedersi nuovamente chi è Gesù e cosa dica alla nostra vita. Può succedere di prendere maggior consapevolezza di quanto la testimonianza spetti a ciascun capo, che ci si senta più coinvolti nell'ideazione e nella conduzione della vita spirituale e che, magari, al posto di vivere celebrazioni sempre *inter nos*, ci si offra per animare la Messa nelle parrocchie in cui si passa in Route.

In questo cammino nuovo, in cui non c'è nessuno a cui delegare la vita di fede, fa capolino l'Animatore spirituale di Gruppo (AS), che «accompagna, cura e sostiene nel percorso di crescita cristiana e di discernimento individuale e comunitario», dice il documento *Animatore spirituale di Gruppo* approvato dal Consiglio Generale AGESCI 2022. Non una brutta copia dell'assistente (per altro, l'AS po-

trebbe/dovrebbe esserci anche quando un AE c'è) ma un adulto – uomo o donna, laico o consacrato, socio adulto oppure esterno all'Associazione – che vive con consapevolezza la scelta cristiana del Patto associativo. Una persona nominata dall'Assistente ecclesiastico di Zona, nel migliore dei casi in accordo con il parroco.

Se l'urgenza immediata è stata sostenere i Gruppi senza assistente, penso che gran parte del senso di questa novità associativa risieda nella capacità dei capi di «maturare come laici, testimoni di Cristo, secondo quanto già auspicato dal Concilio Vaticano II». Quindi, azzardiamo: oggi i gruppi senza Assistente ecclesiastico possono fare esperienza di Chiesa nuova, che poi forse non è troppo distante dall'esperienza delle prime comunità cristiane. Si procede e si sosta insieme, qualcuno anima ma il cammino spetta a ciascuno. Ed è difficile vivacchiare in questa Chiesa nuova: occorre uno sforzo di “studio e preparazione”, perché fra i capi non sempre i riferimenti evangelici sono immediati (gli anni del catechismo sono ormai lontani) e i fondamenti del magistero sono tutti da riscoprire.

Non vorrei essere fraintesa, star senza AE non è auspicabile per nessun Gruppo, ma ci sono dei momenti di “grazia” in cui sento che il non avere un sacerdote presente in Comunità capi può non essere sempre una grana. Un'esperienza condivisa, il ritrovarsi attorno alla Parola

con la libertà e la responsabilità di mettere in comune quel che le Scritture ci dicono, diventano occasioni uniche. Non che prima queste occasioni non ci fossero o non si potessero proporre, ma questa volta sappiamo che i discepoli, poi apostoli, siamo noi, e che nessuno lo sarà al posto nostro. Da “quattro gatti che non hanno neanche un AE”, ogni tanto è possibile sentirsi “piccolo gregge in cammino”. Per non inaridirsi, occorre però che questa minuscola Chiesa nuova tenga saldo il rapporto con la Chiesa locale – e se possibile anche con un AE – e con quella universale, altrimenti il rischio del Piccolo Principe al posto delle Scritture è dietro l'angolo: sempre chiedere aiuto a chi può guidarci, mai pensare di poter far da sé.

«Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va». La Chiesa nuova trova i suoi modi per nascere, a noi il compito di lasciar soffiare lo Spirito.

Laura Bellomi

UNA CASA PER LA BUONA NOTIZIA

Spiritualità scout e primo annuncio a Carceri

La spiritualità scout, fin dalle intuizioni pedagogiche di Baden-Powell, è parte essenziale del metodo educativo. Nello scautismo cattolico la dimensione re-

ligiosa diventa un punto di forza: non c'è vera formazione senza fede. Dopo il Concilio Vaticano II la pastorale giovanile si è confrontata con nuove sfide: pluralismo culturale, crisi delle appartenenze, ricerca di autenticità e di linguaggi più immediati.

In questo scenario è nato il *Centro di Spiritualità Scout di Carceri* (CSSC) Giulia Spinello esperienza originale e profetica, che mette in dialogo AGESCI, FSE e AVSC (Associazione Veneta Scout Cattolici) insieme alla diocesi di Padova, innestandosi sull'esperienza che l'AGESCI stava già maturando sulla catechesi narrativa e facendo tesoro delle proposte di primo annuncio e metodologie attive presenti in Italia.

L'Abbazia di Santa Maria delle Carceri, antica e segnata da secoli di vita monastica, diventa parte integrante della proposta, luogo che unisce bellezza, silenzio e preghiera. Il Centro è dedicato a Giulia Spinello, giovane scolta che qui aveva trovato ispirazione e che, con la sua breve ma intensa testimonianza, resta segno vivo di semplicità e dedizione.

Buona notizia e narrazione

Il CSSC si pone come *laboratorio di primo annuncio*, capace di intrecciare fede e metodo scout. La sua missione è educare alla spiritualità come apertura al trascendente, favorendo ascolto della Parola, celebrazione eucaristica, fraternità e spirito di servizio. La metodologia è

narrativa: le storie bibliche vengono fatte vivere con il corpo e con i simboli – giochi, sogni guidati, drammatizzazioni, deserto, veglie – in un percorso che parte dalle domande dei ragazzi e conduce a scelte concrete. Tempo, spazio e comunità diventano così dimensioni teologiche: la Parola illumina il presente, l'Abbazia custodisce silenzio e bellezza, la fede nasce dentro relazioni e testimoni.

Una comunità al centro

Il cuore del Centro sono i suoi *animatori*, capi scout e Assistente ecclesiastico, che condividono un cammino di fede e formazione che si rinnova annualmente: vivere ciò che si annuncia, nella volontà di trasfigurare la quotidianità alla luce del Vangelo. Ogni evento è preparato da *lectio* e preghiera comune, in continuo ascolto dello Spirito e in discernimento con la comunità.

La proposta prende forma soprattutto nei weekend da settembre a giugno, veri e propri “esercizi spirituali” in stile scout, secondo la metodologia delle diverse branche. Il Centro rimane aperto anche per uscite, campi o momenti personali di silenzio, offrendo sempre l'opportunità di abitare uno spazio carico di storia e di fede.

Oggi il CSSC si presenta come una realtà preziosa per lo scoutismo e per la Chiesa: interassociativa, radicata nella tradizione e capace di innovare, unisce comunità e Parola, esperienza scout e

annuncio cristiano. Vuole essere un *laboratorio vivo di fede incarnata*, che educa le nuove generazioni a una spiritualità gioiosa, radicata nel Vangelo e attenta ai segni dei tempi (www.cssc.it).

Daniele Boscaro

Don Lorenzo Voltolin

Bibliografia

- R. Baden-Powell, (a cura di Mario Sica), *Scoutismo per ragazzi*, Fiordaliso, Roma 1997.
- Francesco, *Christus Vivit*, Esortazione apostolica post-sinodale, Roma 2019.
- Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, 1964.
- Concilio Vaticano II, *Apostolicam Actuositatem*, 1965.
- Francesco, *Evangelii Gaudium*, Esortazione apostolica, Roma 2013.
- Giovanni Paolo II, *Christifideles Laici*, 1988.

LE QUERCE DELLA PORRETTACCIA

(Predappio Alta – diocesi di Forlì-Bertinoro)

Chiesa domestica

Nella Settimana santa del 2020, in pieno lockdown, abbiamo vissuto un'esperienza forte dello Spirito che da allora si rinnova nella nostra prassi di chiesa domestica e nel confronto con altre esperienze sorelle disseminate in tutta la penisola e in terra di missione.

I segnali di quanto abbiamo vissuto erano già presenti da tempo: comunità di famiglie che risiedono insieme, praticando la condivisione dei beni e della vita come i primi cristiani, gruppi per la lettura del Vangelo nelle case, coppie e famiglie che ri-abitano canoniche o santuari vuoti, famiglie (come la nostra) che aprono la loro stessa casa e che ne fanno un luogo di spiritualità domestica... Tutte queste esperienze ci avevano già fatto intuire da tempo di essere immersi in un processo di ri-nascita di una forma di chiesa – quella domestica – che si affianca e non si sostituisce a quella istituzionale ma che, allo stesso tempo, non si limita a “mettere toppe” ai vuoti lasciati da questa, bensì prende sul serio il fatto che essendo popolo di battezzati (leggi: sacerdoti, re e profeti), siamo tutti corresponsabili dell'annuncio della buona notizia.

In quella Pasqua del 2020, con le chiese-edifici chiusi, abbiamo avvertito intimamente che potevamo vivere il Tri-duo pasquale nella nostra casa, fra noi due sposi e i nostri quattro figli e, in alcuni momenti specifici, con la famiglia musulmana che, proprio durante quel lockdown, stavamo ospitando nella cascina delle accoglienze. Nei giorni di quella Settimana santa ci è risuonato forte in preghiera l'invito a vivere in pienezza la Pasqua, come compimento di questa Parola: «Ed egli rispose: “An-

date in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli”».

Come sappiamo, ogni volta che nel Vangelo si parla di un “tale” senza altro specificare, è perché ciascuno di noi può sostituirsi: il Signore viene/è venuto nella nostra casa a celebrare la Pasqua con i suoi discepoli, prendendo noi nella nostra casa, come suoi discepoli. Quando poi, dopo qualche mese, la normalità è tornata con la riapertura degli edifici-chiesa, abbiamo avvertito con chiarezza che ciò che ci era stato donato (le celebrazioni domestiche della liturgia ogni volta che una “comunità di discepoli” si raduna da noi) era troppo prezioso per essere sepolto e che avremmo continuato con libertà a celebrare qui a casa, così come a frequentare le celebrazioni comunitarie in parrocchia o in occasione di ritiri di spiritualità. La profondità di quelle liturgie domestiche, infatti, ha risvegliato in noi la consapevolezza che il nostro essere chiesa domestica non possa ridursi alla semplice “catechesi dei genitori verso i propri figli” o al “saper mostrare l’amore coniugale come specchio di quello di Dio per la Sua Chiesa” (che sono cose buone in sé, ma un po’ poco per dirci “chiesa”), bensì che anche questa forma di chiesa implichi, come tutte le altre e come tale, l’ascolto della Parola, la frazione del pane (attraverso

la condivisione della tavola e della vita), la preghiera continua, come pure la dimensione del servizio che costa, o per meglio dire, “vale” tutta una vita. E che quindi non possa limitarsi alle cure quotidiane per i nostri familiari (nemmeno se piccoli, malati, anziani, scoraggiati... o comunque particolarmente bisognosi), ma che essere chiesa domestica ci impone di lasciare aperta la porta della nostra casa all’accoglienza (*Amoris laetitia* 186-187, 196-197) e di vivere come adulti nella fede, nella specificità che ci contraddistingue.

Nei mesi successivi a quell’evento abbiamo scoperto con meraviglia e gratitudine che quanto il Signore aveva fatto a noi e in noi, aveva operato anche in altri. Che altri cenacoli domestici erano sbocciati in diversi luoghi d’Italia. Abbiamo conosciuto suore e preti che ri-abitano case e appartamenti normali, che celebrano in case e luoghi di lavoro, dove li invitano e magari lavorano loro stessi. Conventi e canoniche diventati condomini familiari, perché i religiosi che li abitavano calano di numero e si sono aperti alla con-vivenza con sposi e single. Questi, come molti altri, sono esempi di *chiesa diffusa nei luoghi della vita*.

A chi ci domanda di spiegare, in sintesi, come si svolgono le liturgie domestiche a casa nostra, raccontiamo la loro origine e invitiamo a farne esperienza con noi. In sintesi, si tratta di leggere insieme la

Parola di Dio (della domenica o di quella speciale ricorrenza), di risuonare ad alta voce sui versetti e/o parole che più ci toccano intimamente e poi, su proposta di chi presiede il momento, di vivere un momento di “incarnazione” della Parola, ovvero di compiere un gesto o una piccola attivazione per esemplificare il contenuto delle letture su cui vogliamo soffermarci e vederlo così attualizzato nella nostra vita. Proseguiamo con la preghiera, rivolgendoci come fedeli al Signore stesso e poi, continuando a chiamarlo per Nome, pregando il *Padre nostro*. A questo punto, siamo pronti per riunirci a tavola, dove condividiamo il cibo che ciascuno ha portato, in un’*agape* fraterna che diventa motivo per continuare a ringraziare il Padre per i suoi doni. In questo senso, invitiamo tutti a vivere il momento del pasto come parte di questa liturgia domestica, così che la tavola diventi effettivamente l’altare della chiesa domestica. L’intimità che questi momenti ci fanno sperimentare ci porta a dire che davvero il Signore ha bussato alla nostra porta, in quella Settimana santa del 2020, e da allora abita le nostre liturgie, tanto quanto noi stessi continueremo a permetterglielo.

«Ecco, sto alla porta e busso.

Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.

*Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono,
come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono.
Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese»
(Ap 3, 20-22).*

Elena e Marcello Copertino

PIETRE VIVE

Una chiesa, la sua porta aperta in segno di accoglienza. Alcuni giovani davanti al suo ingresso che con un sorriso propongono a chi passa di condividere un'esperienza, un piccolo viaggio tra la bellezza. È questo l'impatto che si ha con Pietre Vive. Se poi il passante, a tratti titubante, accoglie l'invito e accetta di proseguire, si immergerà in un percorso che non corrisponde esattamente ad una classica visita guidata. Scoprirà, tra le righe della voce di chi lo sta accompagnando, che c'è un annuncio, un messaggio d'amore destinato proprio a lui. E al termine della visita ricambierà quel sorriso ricevuto all'ingresso della chiesa, consapevole di aver ricevuto un dono e un po' meno consapevole di averne fatto uno altrettanto prezioso alla persona che lo ha accompagnato. Perché una visita guidata con Pietre Vive è sempre uno scambio di vite che si sfiorano per un momento sotto l'azione dello Spirito, uno scambio che in qualche modo lascerà un segno.

Pietre Vive nasce nel 2013 in Germania per intuizione di alcuni giovani guidati dal gesuita padre Jean Paul Hernández e pian piano si diffonde in tutta Europa, Italia compresa, fino a toccare qualche Paese extra continentale. L'intento di queste comunità giovanili sparse per il mondo, ma in comunione tra loro, è di annunciare la bellezza di Gesù Cristo attraverso la bellezza dell'arte custodita nelle chiese. Perché ogni pietra, ogni dipinto, ogni scultura, ogni forma architettonica è qualcosa di veramente vivo e racchiude un messaggio, un significato profondo che va oltre l'apparenza e che parla di Dio.

Arte e spiritualità, dunque, sono le protagoniste di una visita guidata in stile Pietre Vive. E ogni visita è un'esperienza unica e irripetibile perché ogni persona che si incontra e con cui si condivide questo percorso è unica e irripetibile e fa di sé un dono per l'altro. Questa è la ragione per cui le visite con Pietre Vive non possono che essere contraddistinte dalla gratuità, perché la bellezza di Cristo, ricevuta gratuitamente in dono e racchiusa nell'arte di una chiesa, non può che essere trasmessa altrettanto gratuitamente. Non c'è ricompensa più grande del sentirsi strumenti a servizio della musica del Padre. Per questo, in segno di gratitudine, al termine di ogni visita, la guida si ferma un istante a pregare e invita il visitatore a fare altrettanto o anche solo a ripensare alle parole ascoltate e a trovarne un senso da spen-

dere nella propria vita. Perché nessun incontro è casuale e ogni passo condiviso lascia un'impronta nel cuore dell'altro. La visita guidata, però, è solo la punta dell'iceberg di un cammino spirituale con Pietre Vive. I giovani che scelgono di farne parte, infatti, fondano la loro attività su tre pilastri fondamentali: la formazione, il servizio e la preghiera. La preghiera, in particolare, è la linfa che alimenta il loro agire. Ritrovare attorno alla Parola e pregare insieme, seguendo lo stile di Sant'Ignazio di Loyola, è un'esperienza che produce frutti abbondanti. E la condivisione di questi frutti è motivo di ricchezza per tutti. Una ricchezza che si alimenta ancora di più in occasione degli incontri internazionali organizzati periodicamente per far sì che le Pietre Vive di tutto il mondo si ritrovino e gioiscano insieme per la bellezza di quel Cristo che amano annunciare in tante lingue diverse. Perché il linguaggio universale del Suo amore per l'uomo non ha limiti o barriere e sa arrivare al centro del cuore di ciascuno. Questa è la certezza in cui crediamo. Questa è la speranza che vogliamo annunciare.

Cerca la comunità Pietre Vive più vicina a te, ci puoi contattare su Instagram alla pagina [pietre_vive](#), oppure via mail all'indirizzo segreteria@pietre-vive@gmail.com

Angela Leo



Una Chiesa “nuova”, più vicina e moderna, più comprensibile e accogliente

*Breve intervista al Cardinale Giorgio Marengo,
Prefetto Apostolico di Ulan Baatar (Mongolia) e scout,
sulla Chiesa del presente e del futuro.*

- Hai partecipato al Conclave e alla elezione di papa Leone: quali elementi di novità hai percepito, nei discorsi e nelle riflessioni dei cardinali, relativamente sia ai processi interni sia rispetto alle sensibilità e attenzioni che sono state portate dalle diocesi e dalle realtà di provenienza?

Il pre-conclave è stato un'esperienza di Chiesa molto intensa e arricchente, con tanti contributi provenienti da tutto il mondo e da diverse esperienze di Chiesa. Il fatto che il collegio cardinalizio sia costituito da membri di così tanti Paesi diversi, in rappresen-

tanza di realtà ecclesiali non semplicemente sovrapponibili tra di loro, è in se stesso un elemento di novità rispetto al passato. Questa ricchezza di vedute consente di mantenere uno sguardo ampio sulla realtà del mondo, non trascurando alcun elemento.

- Parlando della realtà italiana e della sempre più scarsa partecipazione dei ragazzi e dei giovani alla vita della Chiesa, tu quale lettura ne dai? Secondo te che cosa “non funziona più?”

Secondo te quali sono gli ambiti su cui si dovrebbe lavorare per portare

i cambiamenti che ti sembrano più urgenti?

Oggi in Italia i ragazzi e i giovani vivono in un contesto che offre loro una grande quantità di proposte; non dev'essere facile per loro orientarsi in questo panorama così allettante, discernere quali percorsi siano davvero validi e fecondi. Credo che in parte il calo di partecipazione alla vita della Chiesa sia legato anche a questo. Fino agli anni Novanta del secolo scorso, le realtà ecclesiali occupavano molto dello spazio sociale, con un'offerta ampia e significativa, senza altri grandi attori sulla scena. Da tempo non è più così. Forse bisognerebbe prendere maggior consapevolezza di questo diverso scenario e affinare gli strumenti di coinvolgimento, sulla base di proposte chiare, coerenti e coinvolgenti, anche mettendo in conto numeri inferiori al passato. In radice il tema è sempre quello di un cammino di fede serio, profondo, nutrito di catechesi personalizzata, liturgia ben celebrata, nella quale le persone si sentano raggiunte veramente da Dio nel Suo mistero di amore e di bellezza. La pastorale che ne consegue sarà probabilmente umile e ben radicata nell'esperienza comunitaria, senza troppe ansie comunicative, ma sobria ed essenziale.

- Parlando sempre del contesto italiano, secondo te che cosa possiamo

oggi fare come scout nell'ambito educativo e dell'accompagnamento dei ragazzi?

Lo scautismo continua a rappresentare una proposta educativa valida e in qualche modo alternativa a modelli sempre meno allineati con il Vangelo. È importante perseverare nel proporre la pedagogia dello scautismo, puntando sulla qualità della formazione e su vere esperienze di preghiera e di fraternità, che aiutino a ridurre il divario tra fede e vita. Puntare su una spiritualità solida, che sboccia nel servizio e nella prossimità a situazioni di bisogno, può costituire un orientamento che alla lunga dà i suoi frutti.

- Uscendo dalla dimensione italiana e attingendo sia alla tua esperienza di vita come missionario in Mongolia, sia alla conoscenza di altre realtà di chiese cattoliche nel mondo, quali elementi di novità vedi?

Un elemento che forse andrà tenuto in conto è il prendere consapevolezza

che la proposta cristiana non incontra più l'adesione di massa del passato. Prenderne atto aiuterà a non andare nel panico di fronte a numeri piccoli, a gruppi meno nutriti di una volta, ma a puntare su percorsi formativi seri e insieme flessibili, messi al vaglio del discernimento comunitario. La condizione di minoranza richiama alla necessità di non dare nulla per scontato, in una scoperta sempre nuova delle infinite sfaccettature dell'insegnamento evangelico. C'è probabilmente da mettere a fuoco una rinnovata esigenza di inculturazione della fede anche nel mondo occidentale.

Il nuovo che avanza è fatto anche di sete di spiritualità, bisogno di adeguamento a insegnamenti sapienziali, che sostengano il cammino in mezzo a tante incertezze e paure. La sinodalità come modo di essere Chiesa è una sensibilità che sta emergendo con più forza negli ultimi tempi.

- Il Giubileo dei giovani ha portato un milione di ragazzi a incontrare il papa: apparentemente un successo. Che analisi ne fai?

Le grandi manifestazioni che coinvolgono numeri considerevoli hanno indubbiamente un impatto forte su chi vi prende parte e anche sull'opinione pubblica. Uno dei vantaggi di tali eventi straordinari è il mettere in connessione tra di loro realtà ecclesiali diverse e geograficamente lontane, facendo sperimentare la bellezza della cattolicità. D'altra parte, puntare esclusivamente su questi appuntamenti globali sarebbe un po' rischioso, quando alle spalle non ci sia un vissuto di fede e di pratica comunitaria locale. Credo che in fondo non si tratti tanto di immettere dall'esterno una serie di elementi di novità, ma di saper discernere i tempi e le circostanze per dare vita a un genuino rinnovamento dal di dentro.

Intervista a cura di Paola Stroppiana

Lievito di pace e di speranza

Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia.

Il 25/10/2025 è stato pubblicato il documento di sintesi del cammino sinodale. In chiusura del numero proponiamo un estratto con alcune decisioni e proposte ritenute particolarmente interessanti perché intercettano l'azione educativa scout, con la consapevolezza che l'intero documento offre spunti preziosi.

Introduzione, p.to 2: «Questo testo non è destinato solo a chi ha preso parte direttamente al processo, ma a tutte le Chiese in Italia e a ciascun battezzato, perché tutti possano sentirsi coinvolti nell'esperienza di fede e corresponsabilità».

PARTE I - Il rinnovamento sinodale e missionario della mentalità e delle prassi ecclesiali

ABITARE LA SOCIETÀ E IL SUO CAMBIAMENTO

Pace e nonviolenza (24)

d. che le Chiese locali promuovano percorsi di educazione alla cura per la vita, alla pace, alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro;

e. che le Chiese locali sostengano iniziative per il disinvestimento dagli istituti di credito coinvolti nella produzione, nel commercio di armi e per il bando al possesso e all'utilizzo di arsenali nucleari e per l'obiezione di coscienza professionale di chi rifiuta di mettere le proprie competenze al servizio della produzione e del commercio di armi.

Fame e sete di giustizia per gli esseri umani e il creato (25)

b. che le Chiese locali, in collaborazione con altri soggetti della società, promuovano lo sviluppo umano integrale attraverso stili di vita sostenibili, scelte personali e iniziative comunitarie, valorizzando e incrementando le buone pratiche di economia civile, sociale, solidale e circolare, con particolare attenzione alle Comunità Energetiche Rinnovabili e Solidali (CERS) e alle esperienze di commercio equo e solidale;

d. che le Chiese locali, seguendo le indicazioni dell'enciclica Laudato

si', ascoltino il grido dei giovani, della comunità scientifica, delle tante vittime per la casa comune in rovina e camminino al loro fianco nell'impegno per ripararla, adottando stili di vita sostenibili e sistemi di valutazione dell'impatto ambientale e sociale delle scelte pastorali e della gestione dei beni ecclesiastici (come i bilanci di missione);

e. che le Chiese locali, sostenute anche da iniziative nazionali, non cessino di denunciare la corruzione, l'illegalità e le mafie, favoriscano la presa di coscienza civile della loro incompatibilità con la realizzazione del bene comune e partecipino agli sforzi della società civile per combatterle.

Una politica che contribuisca all'amicizia sociale (26)

a. che le Chiese locali e le associazioni cattoliche, anche con il supporto di iniziative nazionali, creino spazi di confronto e formazione su democrazia e cittadinanza in dialogo costruttivo con il resto della società, per incentivare la partecipazione alla vita democratica del Paese.

LA CURA DELLE RELAZIONI

"Tutti, tutti, tutti" (30)

a. che le Chiese locali e le Conferenze Episcopali Regionali promuovano percorsi di accompagnamento, discernimento e integrazione nella pastorale ordinaria di quanti desiderano fare cammini di maggiore integrazione ecclesiale, ma sono ai margini della vita ecclesiale e sacramentale a causa di situazioni affettive e familiari stabili diverse dal sacramento del matrimonio (secondo unioni, convivenze di fatto, matrimoni e unioni civili, etc.);

c. che le Chiese locali, superando l'atteggiamento discriminatorio a volte diffuso negli ambienti ecclesiali e nella società, si impe-



**Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti**

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:

Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Andrea Bondurri,
P. Davide Brasca, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi,
Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti,
Mavi Gatti, Don Giuseppe Grampa, Davide Magatti,
Donatella Mela, Francesco Nespoli, Don Enrico Parazzoli,
Susi Pesenti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti, Federico Zanotti.

Grafica: Luigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Abbonamenti: (vedi QR code) www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel novembre 2025



gnino a promuovere il riconoscimento e l'accompagnamento delle persone omoaffettive e transgender, così come dei loro genitori, che già appartengono alla comunità cristiana;

d. che la CEI sostenga con la preghiera e la riflessione le “giornate” promosse dalla società civile per contrastare ogni forma di violenza e manifestare prossimità verso chi è ferito e discriminato (Giornate contro la violenza e discriminazione di genere, la pedofilia, il bullismo, il femminicidio, l'omofobia e transfobia, etc.).

L'attenzione per la dimensione affettiva (31)

b. che le Chiese locali, sostenute da una indicazione nazionale, con il contributo della pastorale giovanile e familiare, dei movimenti, associazioni, gruppi e realtà civili, avviino, almeno a livello interdiocesano o di regione ecclesiastica, équipe che valorizzino le buone prassi pastorali già in atto e che coordinino nuovi percorsi di formazione alle relazioni e alla corporeità-affettività-sessualità – anche tenendo conto dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere – soprattutto di preadolescenti, adolescenti e giovani e dei loro educatori;

c. che le Chiese locali vigilino e operino affinché nei vari contesti formativi (gruppi, associazioni, movimenti, nuove comunità, Seminari e percorsi di formazione religiosa) non avvengano forme di abuso psicologico, spirituale e di coscienza, anche nell'ambito dell'orientamento sessuale.

LA COMUNITÀ CHE CELEBRA (35)

b. che le Chiese locali, in una logica iniziatica al rito, procedano alla creazione di veri e propri laboratori liturgico-spirituali in cui educare al senso profondo della liturgia e sperimentare forme celebrative più accessibili e comprensibili (liturgie della Parola, veglie, celebrazioni penitenziali, etc.), anche valorizzando le possibilità di scelta e di adattamento già previste nei libri liturgici;

c. che la CEI, nel lavoro di revisione della traduzione della Liturgia delle Ore e di altri libri liturgici (in prospettiva anche del Messale romano), presti particolare attenzione al linguaggio affinché, nella sobrietà e nella bellezza che deve caratterizzarlo, sia comprensibile alla luce dell'uso e della cultura attuali;

d. che la CEI studi strumenti per l'alfabetizzazione liturgica e spirituale delle nuove generazioni, valutando anche l'opportunità di una nuova edizione del Lezionario e del Messale per la Messa dei fanciulli, quale possibile strumento di iniziazione all'agire rituale.

LA PAROLA PROFETICA DELLE NUOVE GENERAZIONI

Giovani protagonisti (38)

a. che le Chiese locali ripensino spazi per i giovani e ne creino di nuovi, nei quali essi possano essere responsabili in prima persona, crescendo nella capacità di discernere e servire, in dialogo

con le figure educative della comunità. Si incentivino inoltre le esperienze di vita comune degli adolescenti e dei giovani, come opportunità di vita evangelica e di maturazione personale;

b. che le Chiese locali sviluppino percorsi formativi ed esperienze che abilitino i giovani alla cittadinanza attiva e li rendano protagonisti della vita della Chiesa e della società.

Parte II - La formazione sinodale e missionaria dei battezzati

UNA CHIESA CHE GENERA: L'INIZIAZIONE CRISTIANA

Strutturare un progetto pastorale per l'iniziazione cristiana (54)

a. che le Chiese locali, almeno a livello interdiocesano o di regioni ecclesiastiche, elaborino un progetto di Iniziazione cristiana, coinvolgendo gli Organismi di partecipazione e realizzando un tavolo che coinvolga tutti gli Uffici pastorali interessati, per superare la logica della delega alla sola catechesi e valorizzando i percorsi offerti dalle associazioni ecclesiali impegnate in campo educativo.

UNA CHIESA CHE EDUCA: FORMAZIONE INTEGRALE, CONTINUA E CONDIVISA

Formare alla cultura della tutela e della trasparenza (62)

a. che le Chiese locali prestino particolare attenzione al contributo che i Servizi diocesani per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili e i Consultori diocesani possono dare alla formazione dei presbiteri e di tutti coloro che operano nella pastorale, per verificare la qualità relazionale dei contesti ecclesiali, formando alla tutela dei minori e degli adulti vulnerabili così come alle forme di rendicontazione comunitaria e di prevenzione (safeguarding).

Parte III - La corresponsabilità nella missione e nella guida della comunità

UNA CHIESA DI DONNE E UOMINI INSIEME (71)

a. che le Chiese locali, riconoscendo il genio femminile così come diceva San Giovanni Paolo II, promuovano una effettiva parità di genere nelle possibilità di accesso alla guida di Uffici diocesani e in ruoli di responsabilità pastorale in Diocesi, parrocchie e associazioni, nei Tribunali ecclesiastici, nelle Facoltà teologiche e istituzioni affini e nei ministeri istituiti, riconoscendo così l'apporto corresponsabile di parola, servizio, competenza delle donne. Favoriscano poi l'apporto di professioniste ed esperte nei percorsi di discernimento e formazione dei candidati al ministero ordinato e nelle istituzioni deputate alla formazione del clero e dei laici.

a cura di Paola Stroppiana